

Quaderni eretici | Cahiers hérétiques



n° 9, fasc. 1 / 2021

www.eticopedia.org

Quaderni eretici. Studi sul dissenso politico, religioso e letterario
Cahiers hérétiques. Études sur la dissidence politique, religieuse et littéraire

N° 9, fascicolo 1 / 2021

© Copyright 2021 Ereticopedia.org
Edizioni CLORI – Firenze

www.ereticopedia.org/credits
www.facebook.com/ereticopedia
www.twitter.com/ereticopedia

redazione@ereticopedia.org

ISSN on line 2421-3012

Published online January 31, 2022

Quaderni eretici | Cahiers hérétiques

9/2021

Fascicolo 1

ARTICOLI E RASSEGNE

a cura di Daniele Santarelli

Daniele Santarelli, <i>In viaggio con la propria libertà. Diaspore di eretici e dissidenti tra Europa e Mediterraneo nella prima età moderna</i>	5
Mariano Ciarletta, <i>Élites Transnazionali. Gli Acquaviva di Caserta tra lignaggi, onorificenze, donne al potere e architettura (secoli XVI-XVII)</i>	19
Armando Pepe, <i>Condizioni economiche della baronia di Prata, in Terra di Lavoro, attraverso il relevio del 1706</i>	29
Fabio D'Angelo, <i>Rifondare la scienza, riformare lo Stato. L'esperienza di Carmine Lippi, "modernizzatore delle periferie europee" al servizio della patria</i>	35
Silvio de Majo, <i>Un Pasquale Villani inconsueto e poco conosciuto: la collaborazione al Dizionario Biografico degli Italiani</i>	61

In viaggio con la propria libertà Diaspore di eretici e dissidenti tra Europa e Mediterraneo nella prima età moderna*

Vorrei aprire questo mio intervento con l'immagine di una marca tipografica. Quella che caratterizzava i volumi pubblicati da Gioacchino Brugnolo, libraio ed editore attivo a Venezia tra la fine del XVI e l'inizio del XVII sec. (per l'esattezza, la sua attività come tipografo è documentata tra il 1582 e il 1602) e che nel 1587 fu citato al Sant'Uffizio di Venezia per possesso di libri luterani. Brugnolo utilizzava appunto nelle sue edizioni una marca tipografica che riproduceva una porta con arco attraverso la quale passava un uomo che portava due assi nelle quali era iscritto il motto: "Liberatam meam mecum porto". Questa marca tipografica induce a pensare al tema dell'esilio *religionis causa*, una costante degli eterodossi italiani a cui essi furono costretti dal fallimento della Riforma protestante nella Penisola.

Se la Riforma si affermò con una certa facilità nei territori dell'Europa settentrionale, grazie all'azione dei principi ad essa convertitisi, non mancò peraltro di avere per qualche decennio un impatto significativo nei territori del sud dell'Europa, dove l'influenza del Papato era più forte. Se essa fallì, in Italia come in Spagna, fu principalmente perché a partire da un certo momento in poi e per ragioni differenti essa perse ogni protezione politica. Nella penisola italiana la svolta avvenne con l'istituzione e la progressiva

* *Nota preliminare:* Il presente contributo è la trasposizione di una relazione dal titolo omonimo discussa dallo scrivente in occasione della XVI edizione della Summer School "Incontri Mediterranei", dedicata al tema "Esili", dell'Università L'Orientale di Napoli. Procida, 29 settembre 2021.

affermazione della “nuova” Inquisizione, che significò anche la sconfitta dei prelati “spirituali”, che non escludevano un dialogo con i protestanti. In Spagna la svolta vera e propria avvenne invece negli anni del crepuscolo del sogno imperiale di Carlo V, allorché, all'approssimarsi della successione di Filippo II, il partito inquisitoriale stroncò definitivamente il partito dei critici, umanisti e “spirituali” rappresentanti della c.d. Spagna delle tre culture (cristiana, musulmana, ebraica). In Francia, dove la Riforma fu essenzialmente calvinista e poté permettersi aperti e potentissimi appoggi politici e militari che in Italia e Spagna essa non ebbe mai, com'è noto, fu altra storia. Il conflitto religioso esplose all'improvviso, poco dopo la morte accidentale di Enrico II (1559), e piombò il Paese in una catastrofica guerra di religione protrattasi per vari decenni, mentre in Spagna e nella penisola italiana il problema del dissenso religioso era stato ormai definitivamente superato grazie ad una spietata ed efficace repressione.

Nella Penisola italiana l'*affaire* Lutero fece gran scalpore fin dalla sua esplosione nel 1517. Ricordiamo che Lutero pubblicò buona parte delle sue opere più importanti - basti citare le 95 Tesi, il *De babilonica captivitate* e il *De servo arbitrio* - in latino - lingua accessibile ai ceti colti (e, in generale, ai membri del clero) del tempo - e che esse non mancavano nelle botteghe dei librai della penisola, per cui per es. qualsiasi patrizio veneziano, nobile romano o prelato (anche di bassa estrazione sociale), sin dagli albori della Riforma poteva procurarsi tali testi nelle loro edizioni originali, che non nascondevano la paternità del monaco riformatore (senza trascurare il fatto che già nel 1525 ebbe un certo successo un'antologia di scritti luterani pubblicata a Venezia senza indicazioni sull'autore da parte del tipografo Nicolò di Aristotile Rossi, detto Zoppino; nella riedizione del 1526 i testi erano attribuiti ad Erasmo da Rotterdam). Gli scritti di Lutero circolarono senz'altro tra i suoi confratelli italiani (Lutero, com'è noto, era un monaco agostiniano) e tra i membri di altri ordini religiosi: non a caso nettamente orientata in senso luterano era la predicazione dei francescani conventuali appartenenti alla “maledetta nidata” denunciata da Gian Pietro Carafa nel suo

memoriale veneziano a Clemente VII del 1532. In favore di un predicatore francescano filoluterano che operava nella Repubblica di Venezia, Baldo Lupetino di Albona, costretto ad una lunga carcerazione (e giustiziato solo nel 1556), intervenne in prima persona lo stesso Lutero, ormai vecchio e vicino alla morte, chiedendo al principe di Sassonia Giovanni Federico di perorarne la liberazione, poi incaricando Mattia Flacio Illirico, nipote del Lupetino stesso, di portare avanti le vane trattative.

Quest'ultima vicenda si svolgeva in un momento in cui l'ondata luterana in Italia stava ormai rifluendo. A partire dagli anni trenta la repressione si era fatta via via sempre più dura, tanto più con la riorganizzazione dell'apparato inquisitoriale e l'istituzione della Congregazione del Sant'Uffizio nel 1542, il che comportò il progressivo declino del protestantesimo italiano e tanti esili verso i territori riformati.

Già allora però la Riforma italiana aveva acquisito la sua fisionomia del tutto particolare, soprattutto a causa della potente sovrapposizione al messaggio di Lutero di quello di Juan de Valdés, un caso emblematico di esiliato (giunse nella Penisola italiana per sottrarsi alla persecuzione dell'Inquisizione spagnola) che avviò il suo magistero napoletano nella seconda metà degli anni trenta. Particolarmente significativa è la definizione di Lutero da parte del valdesiano Pietro Carnesecchi come “l'oceano [...] de cuius plenitudine accepissent tutti li altri heretici”. Una definizione molto vaga, fatta sotto interrogatorio da un personaggio che aveva recepito le nuove idee religiose attraverso il magistero di Valdés, che, pur presentando punti in comune, era tutt'altra cosa rispetto a quello di Lutero e di Calvino.

Secondo Valdés solo la fede giustifica e le opere non hanno nessuna influenza nella salvezza dell'uomo (su questo punto egli concorda con Lutero). Peraltro, e in questo il pensiero valdesiano è profondamente influenzato e ispirato dall'alumbradismo, non si accede alla verità tanto con lo studio delle Sacre Scritture (è ampia quindi la divergenza con le varie correnti protestanti) quanto attraverso una illuminazione interiore dello spirito per grazia divina. Per

Valdés le Sacre Scritture non sono che una “fioca candela” nell’illuminare l’uomo verso l’autentica esperienza cristiana, in confronto al “sole” dell’illuminazione divina. Lo spiritualismo valdesiano sminuiva profondamente il ruolo della gerarchia ecclesiastica, nonché i riti esteriori e le devozioni. Il nicodemismo era comunque raccomandato, in nome di una distinzione tra sfera interiore ed esteriore. Il cammino verso la perfezione cristiana avveniva in modo graduale e secondo le capacità e le volontà di ognuno, benché la potenza e la benevolenza di Dio facessero sì che ogni uomo provvisto di un barlume di fede fosse parte integrante della autentica Chiesa cristiana.

Se la Riforma in Italia fu “particolare” per questa importante contaminazione valdesiana, il contesto spagnolo era ancora più complesso, tant’è che non è semplice definire uno specifico luteranesimo o calvinismo spagnoli, tanto più che il messaggio di Lutero penetrò in un contesto che nel 1517 era già particolarmente complesso sotto il profilo religioso, nel quale la Spagna delle tre culture (araba, cristiana e ebrea) continuava a resistere di fronte all’affiorare della nuova Spagna unificata politicamente e religiosamente dall’Inquisizione e nel quale, come evidenziato dagli studi classici di Marcel Bataillon, aveva trovato terreno particolarmente fertile l’erasmismo. Appare poco convincente vedere nel 1492, data dell’espulsione degli ebrei dal suolo iberico (caso emblematico di esilio e diaspora) e della caduta dell’ultimo baluardo arabo nella penisola, Granada, un momento così periodizzante e definitivo, giacché, anche se la diaspora fu importante, il decreto di espulsione non riguardò i conversos, la cui quantità fu incrementata da molte nuove conversioni dettate dall’opportunità del momento. Sotto il lungo regno di Carlo V, dal 1516 sovrano di Spagna e dal 1519 imperatore, le maglie inquisitoriali si allentarono non poco e questo permise alle variegiate forze che si opponevano all’Inquisizione (alumbrados, moriscos, conversos, umanisti di vario orientamento) di riprendere fiato. Da questo allentamento delle maglie inquisitoriali poté trarre beneficio la penetrazione e l’espansione del messaggio di Lutero in Spagna, che in questo caso si sovrappose agli orientamenti

eterodossi già diffusi nella penisola, così come al contrario in Italia il valdesianesimo, erede dell'alumbradismo, propagatosi dalla sua base napoletana a partire della metà degli anni trenta del '500, si sovrappose alla penetrazione del messaggio luterano. La prima condanna al rogo per "luteranesimo" avvenne a Maiorca nel 1523: il condannato era un pittore e pareva trattarsi di un caso isolato. La penetrazione delle opere di Lutero in Spagna allertò comunque l'Inquisizione sin dagli inizi degli anni venti. Ma solo a partire dalla fine degli anni trenta la repressione inquisitoriale si rafforzò in modo importante, con ritardo quindi rispetto al contesto italiano. Va ricordato che dal 1523 al 1538 fu Inquisitore generale di Spagna Alonso Manrique de Lara, un "moderato" ed erasmiano, che a sua volta era succeduto all'umanista Adrian Florensz di Utrecht (Adriano VI), il che contribuì a rendere l'attività repressiva dell'Inquisizione molto blanda rispetto agli anni di Torquemada. Negli anni trenta i processi contro gli eterodossi mettevano insieme accuse di alumbradismo, erasmismo e luteranesimo: fu il caso sia del processo contro Juan de Vergara, canonico di Toledo e professore all'università di Alcalà, arrestato nel 1533 e condannato nel 1535, sia dei processi del 1537 contro Alonso Ruiz de Virués, predicatore alla corte di Carlo V, e contro Pedro de Lerma, canonico di Burgos. Nel 1540 avvenne il rogo di Francisco de San Román, nel processo contro il quale le accuse di luteranesimo erano più forti e circostanziate (ma si trattava di un giovane mercante che aveva viaggiato all'estero, particolarmente nei territori tedeschi). A partire dalla fine degli anni quaranta si fece sempre più forte il partito inquisitoriale, guidato da Juan Martínez Silíceo, arcivescovo di Toledo (elevato al cardinalato da Paolo IV nel 1555), e da Fernando de Valdés, arcivescovo di Siviglia e inquisitore generale di Castiglia dal 1548. Ma la lotta con il partito anti-inquisitoriale, il cui punto di riferimento era Bartolomé Carranza, succeduto al Silíceo come arcivescovo di Toledo e primate di Spagna, fu incerta fino agli ultimi anni del regno di Carlo V ed ai primissimi di Filippo II. In ogni caso, a partire dalla metà degli anni quaranta l'Inquisizione spagnola cominciò ad interessarsi agli eterodossi stranieri presenti sul suolo iberico (un

problema che ebbe lungo corso); tra questi molti erano francesi (calvinisti), ma non mancavano tedeschi e fiamminghi, nonché italiani, quindi stiamo parlando di viaggiatori ed esuli.

Nel 1551 venivano censurate le Bibbie di Valladolid e di Salamanca e fu pubblicato il primo indice dell'Inquisizione spagnola e nel 1552 Juan Gil (meglio noto come dottor Egidio), canonico di Siviglia, vescovo di Tortosa e famoso predicatore filoluterano a lungo protetto da Carlo V, fu costretto a una dura ritrattazione. Negli anni successivi la persecuzione si concentrò contro i suoi seguaci sivigliani. Ma la “svolta” vera e propria, che sancì il tracollo del luteranesimo in Spagna così come di quel che restava del partito alumbrado e “spirituale”, avvenne in modo molto brusco tra l'autunno del 1557 e l'autunno del 1559. Varie retate colpirono le comunità luterane di Siviglia e di Valladolid, molti membri delle quali erano esponenti importanti delle élites locali, perlopiù di origine conversa. I processi contro i luterani di Siviglia e Valladolid, gli spettacolari autodafé svoltisi nella Plaza Mayor di questa città nei giorni 21 maggio e 8 ottobre 1559 e l'arresto di Bartolomé Carranza avvenuto il 22 agosto 1559, sancirono la fine della breve “avventura” della Riforma protestante in Spagna così come la definitiva affermazione del partito inquisitoriale sulle variegiate forze che ad esso si erano opposte nei precedenti decenni. Carranza fu sottoposto a un lungo processo inquisitoriale conclusosi a Roma (dove fu forzatamente “esule”) poco prima della sua morte nel 1576.

La peculiarità spagnola, così come quella italiana, era frutto di contaminazioni culturali portate da esuli e viaggiatori, e alla fine Italia e Spagna si contaminarono pure tra loro vicendevolmente. Si è detto che la presenza valdesiana, e quindi l'eredità alumbrada spagnola, rappresenta l'originalità più marcata della Riforma italiana. Ma ci furono anche casi inversi, poco approfonditi, di italiani che seminarono l'eresia in Spagna. Il più intrigante di tutti è senz'altro «il misterioso italiano Carlo de Sesò» (così definito da Stefania Pastore), morto sul rogo nell'autodafé di Valladolid dell'ottobre 1559. Questi si era trasferito in Spagna giovanissimo nel 1532, seguendo il vescovo di Calahorra Alfonso di Castiglia, di cui prese in sposa

la nipote Isabella. Rientrato temporaneamente in Italia nel 1550, era entrato in contatto con il gruppo calvinista di Francesco Negri a Verona e si era imbevuto di idee valdesiane. Al ritorno in Spagna fu l'ispiratore del circolo protestante di Valladolid ed ebbe stretti contatti e dialoghi in materia di fede con Bartolomé Carranza, che conosceva dal 1545. La storiografia spagnola ha ignorato a lungo le esatte origini di Carlo Sesso (questo il suo vero nome), che non era veronese né legato alla potente famiglia milanese dei Trivulzio, come ipotizzava Tellechea, ma proveniva da una famiglia vicentina, i Sesso di Sandrigo, le cui vicende si intrecciano spesso in modo intrigante con la storia politico-religiosa del Cinquecento, e un suo cugino, Oliviero, fu un collaboratore di papa Paolo IV.

Tramite di queste contaminazioni era il mar Mediterraneo, attraverso il quale passavano merci, uomini, idee. Nel 1951 Giorgio Spini in un suo saggio pubblicato su "Rinascimento" pose per la prima volta la questione di un calvinismo mediterraneo. Salvatore Caponetto la ripropose in modo importante nell'ambito della sua imponente sintesi sulla Riforma protestante in Italia (1992 e 1997), alcuni capitoli della quale confluirono nel 2006 in un volume dal titolo significativo, appunto: *Il calvinismo del Mediterraneo*.

La Riforma protestante, in particolare nella sua versione "calvinista", si diffuse nel mondo mediterraneo, seguendo le vie dei traffici, del commercio e della finanza. Un centro propulsore importante, in quanto centro di scambi economici, luogo di incontri tra mercanti e intellettuali, nonché "capitale" della stampa europea (insieme a Venezia), fu costituito dalla città di Lione, da dove transitarono molti protagonisti del dibattito religioso del XVI secolo.

Le opere di Calvino circolarono molto presto nel mondo mediterraneo, e in Italia in particolare, a partire ovviamente dall'*Institutio christianae religionis*, che circolò nelle sue versioni latine del 1536 e del 1539 e nella sua versione francese del 1541. Un certo successo lo ebbe anche la traduzione italiana del 1557 del poeta e umanista messinese esule a Ginevra Giulio Cesare Pascale, così come ancor prima ebbe successo la traduzione italiana del *Catechismo* di Calvino, curata da Giulio Domenico Gallo (1545 e 1551). A Firenze nel

1548 il letterato piacentino Lodovico Domenichi pubblicò con il titolo di *Nicodemiana* la traduzione dell'*Excuse à messieurs les Nicodemites*, a testimonianza dell'interesse cui si guardava al riformatore d'oltralpe nell'ambiente culturale fiorentino.

L'*Institutio* era letta e discussa dai membri delle conventicole eterodosse attive a Grosseto e a Siena all'inizio degli anni quaranta del XVI secolo, le cui figure di spicco furono il medico Achille Benvoglienti, il notaio Fabio Cioni e il barbiere, nonché agente diplomatico, Basilio Guerrieri.

Decisamente sempre più in senso calvinista si orientò il dissenso religioso nella Repubblica di Lucca, il cui patriziato alimentò le fila degli esuli *religionis causa* a Ginevra.

Nella Repubblica di Genova del XVI secolo la Riforma protestante penetrò ampiamente, come testimonia l'ondata di repressione degli anni dal 1540 al 1543. I mercanti genovesi giocarono un ruolo di rilievo nella circolazione delle nuove idee religiose: significativo fu il caso di Giorgio Costa, mercante genovese condannato a morte dall'Inquisizione siciliana nel 1549. Nell'ottobre 1567 le autorità genovesi arrestarono Bartolomeo Bartocci, mercante originario di Città di Castello, emigrato *religionis causa* a Ginevra, ma di passaggio nella Penisola per ragioni legate alle sue attività. Dopo molti indugi, Bartocci fu estradato a Roma, dove fu giustiziato il 25 maggio 1568. In quel frangente, la situazione genovese allarmò il Sant'Uffizio romano, tant'è che il cardinale Gian Battista Cicala lamentò l'indulgenza delle autorità della Repubblica nei confronti dei "calvinisti che hanno fatto la cena all'eretica". All'arresto di Bartocci, seguì peraltro un'indagine inquisitoriale che individuò un gruppetto di calvinisti genovesi e che si concluse con condanne alle galere, all'abiura e all'abitello. All'inizio degli anni ottanta del XVI secolo il calvinismo era ancora diffuso nella Repubblica, come testimoniano alcuni processi eccellenti.

Il calvinismo era ampiamente diffuso anche nella Repubblica di Venezia mentre gli orientamenti filoluterani vi stavano declinando. Su Venezia meglio non dilungarsi, non finiremmo più, c'è anche tutta la questione dell'anabattismo veneto la cui repressione

provocò ondate di esodi verso l'Europa orientale. Clamoroso fu il caso tra i calvinisti del patrizio Andrea Da Ponte, che emigrò a Ginevra nel 1560. Particolarmente significativa risulta la vicenda di Marcantonio Varotta, tessitore veneziano, già negli anni quaranta membro del circolo eterodosso grossetano gravitante attorno ad Achille Benvoglianti. Varotta risiedette quindi a Lione e a Ginevra, dove frequentò Andrea Da Ponte e gli altri esponenti della comunità riformata italiana nella città di Calvino, rientrando poi in Italia per fare proseliti. Frustrato nelle sue aspettative, si rifugiò in Moravia, decidendo infine di rientrare in Italia perché deluso dalle divisioni tra gli eretici radicali. Catturato a Vienna, fu trasferito a Udine e quindi a Venezia e infine a Roma, dove fu giustiziato il 6 dicembre 1568.

Anche molti dei protagonisti della diaspora valdesiana di Napoli approdarono al calvinismo: il caso più eclatante fu indubbiamente quello del marchese di Vico Galeazzo Caracciolo, che nel 1551 approdò a Ginevra.

Il calvinismo lasciò la sua impronta anche nella Sicilia del XVI secolo, dove era preponderante tra gli eterodossi degli anni sessanta (a Siracusa, a Messina, a Catania come a Palermo), anche grazie all'influenza dei viaggiatori stranieri che soggiornavano nell'isola per motivi di affari.

Ma il caso più emblematico di esule siciliano dell'epoca è probabilmente Bartolomeo Spadafora (Messina, circa 1520 – Messina, 26 luglio 1566), nobile messinese e patrizio veneziano del Cinquecento, perseguitato dall'Inquisizione in quanto seguace di Juan de Valdès.

Il suo nome ricorre in tutti i grandi processi dell'Inquisizione romana negli anni centrali del Cinquecento come appartenente del gruppo degli “spirituali”.

Era nato presumibilmente agli inizi degli anni venti del XVI sec. Membro della nobile famiglia degli Spatafora di Messina, per tutelare alcuni interessi familiari nel 1546 fu a Ratisbona presso Carlo V, poi a Roma, dove fu ospite di Vittoria Colonna; frequentando il suo circolo, divenne amico anche dei cardinali “spirituali”

Reginald Pole e Giovanni Morone, oltre che di Pietro Carnesecchi e Michelangelo Buonarroti.

Perseguitato dall'Inquisizione siciliana (che dipendeva da quella spagnola), ma anche dal Sant'Uffizio romano, fu assolto a Roma grazie alla protezione dei suoi potenti amici (che lo aiutarono costantemente anche sul piano economico), ma dichiarato eretico e contumace in patria (con scomunica e confisca dei beni). Si trasferì pertanto a Venezia, dove, per effetto dei servizi resi dai suoi avi alla Serenissima ottenne nel 1550 il privilegio di nobiltà, che lo rendeva un patrizio veneziano a tutti gli effetti. A Venezia si distinse nell'attività oratoria e fu molto amico del potente patrizio Francesco Venier (doge dal 1554 al 1556). Nelle sue orazioni esaltò la perfezione politica e la vocazione religiosa dello Stato veneziano che lo aveva accolto.

Ma l'esule aspirava a ritornare in patria. Ottenuta nel 1555 la riabilitazione da parte dell'Inquisizione siciliana, grazie alle pressioni veneziane su Carlo V (esercitate dall'ambasciatore Marcantonio Da Mula), nell'ottobre 1556 fu tuttavia arrestato dall'Inquisizione romana, nell'ambito dell'offensiva di papa Paolo IV contro il gruppo degli "spirituali". Nonostante le nuove pressioni diplomatiche veneziane (esercitate stavolta dall'ambasciatore a Roma, Bernardo Navagero), rimase in carcere fino alla morte di Paolo IV (18 agosto 1559), dopodiché rientrò in Sicilia, morendo a Messina il 26 luglio 1566. La morte lo sottrasse alla nuova ondata di persecuzione contro gli "spirituali" lanciata da papa Pio V di cui fu vittima eccellente l'amico Pietro Carnesecchi.

Passando a un'altra grande isola del Mediterraneo, le idee calviniane non mancarono di penetrare in Sardegna e di suscitare esodi: i più rilevanti eterodossi dell'isola, Nicola e Giovanni Gallo, Sigismondo e Antonio Arquer, Francesco e Gervaso Vidini furono decisamente orientati verso il calvinismo ed emigrarono tutti a Ginevra, dove si integrarono e restarono fino alla morte, ad eccezione di Sigismondo Arquer, che finì i suoi giorni sul rogo a Toledo nel 1571 al termine di una lunga carcerazione (iniziata nel 1563). Sigismondo Arquer si era trasferito in Spagna per fuggire il clima

litigioso e vendicativo della sua isola (negli anni cinquanta era stato denunciato all'Inquisizione di Sardegna, era riuscito a trasferire il suo processo in Spagna e a farsi assolvere, contando sui suoi servizi per Carlo V e Filippo II), si può dire che anch'egli era un "esule".

Un esempio significativo della strategia calvinista di propaganda attraverso il Mediterraneo e che ricollega contesto italiano e spagnolo, passando per la Francia, è costituito dall'itinerario di Ambrogio da Messina, soldato illetterato partito dalla Sicilia per combattere una guerra di religione europea, convertitosi al calvinismo e perseguitato dall'Inquisizione spagnola.

Come si evince dal suo processo presso l'Inquisizione di Toledo del 1568-69, era nato attorno al 1533-1534 ad Agrigento, dove il padre, originario di Messina, si era trasferito per lavorare la terra. A 16 anni aveva lasciato il lavoro nei campi, a cui era stato avviato, per arruolarsi come soldato nell'esercito di Filippo II. Dalla Sicilia, al seguito del capitano che lo aveva arruolato, fu trasferito in Piemonte e poi in Lombardia. La truppa di cui faceva parte fu quindi inviata in Francia nel 1567 per combattere contro gli ugonotti. Dopo la pace di Long-Jumeau (23 marzo 1568), ottenuta la licenza, viaggiò alla volta della Spagna, fermandosi prima a Saragozza e poi a Madrid. Qui conobbe un soldato francese che lo mise in contatto con Joan Salazar, domestico di Ruy Gómez de Silva, principe di Eboli. Svuotando le sue cose in casa di quest'ultimo, gli furono trovati tre libri, di cui due del gesuita Antonio Possevino, persecutore di valdesi e calvinisti e propagandista anti-eretico, e uno proibito, *Le Recueil de plusieurs personnes, qui ont constamment enduré la mort, pour le nom du Seigneur* (Ginevra, 1556), terza edizione del *Livre des Martyrs* di Jean Crespin. Per questo fu denunciato all'Inquisizione. Il processo contro di lui fu condotto dall'Inquisitore di Toledo Francisco de Soto y Salazar, membro della Suprema e consigliere fidato di Filippo II. Ambrogio confessò di aver ricevuto il libro di Jean Crespin a Lione, poco prima di partire per la Spagna, da un soldato italiano di nome Francesco Laneti, che gli aveva suggerito di portarselo dietro. Il possesso di libri, e in particolare di un libro proibito, da parte di un soldato analfabeta, era un elemento anomalo.

Ma il caso di Ambrogio di Messina può essere visto come un esempio della strategia di propaganda calvinista. Come emerge dal processo, Ambrogio soggiornò sette mesi a Lione e qui entrò in contatto con il calvinismo. Francesco Laneti, che gli diede il libro di Crespin, consigliandogli di portarselo dietro in Spagna, doveva fidarsi ormai abbastanza di lui e il preannunciato viaggio dell'ex soldato in Spagna era un'occasione da sfruttare per propagare le idee religiose di cui il libro era il tramite.

In generale, nella Penisola italiana, il calvinismo che ancora resisteva fu duramente represso negli anni sessanta e settanta. Tra il 1567 e il 1569 fu colpita la comunità calvinista faentina che si raccoglieva intorno a Camillo Regnoli. Quel decennio si era aperto con la dura repressione dei valdesi in Calabria e in Puglia. Valdesi che avevano organizzato le loro chiese sul modello calvinista e che da Ginevra ricevevano assistenza, missionari e predicatori. A fronte dunque del rapporto molto complicato di Calvino con gli "eretici italiani" intesi in senso cantimoriano, la sua teologia e il modello ginevrino attirarono moltissimi eterodossi italiani alla ricerca di un modello alternativo alla Chiesa romana verso cui far confluire la loro aspirazione a professare liberamente la propria fede religiosa. Aspirazione che alimentò diaspore di eretici e dissidenti, che portarono in viaggio con sé stessi la loro libertà.

Bibliografia essenziale

Dizionario di eretici, dissidenti e inquisitori nel mondo mediterraneo, online (www.eticopedia.org).

Dizionario storico dell'Inquisizione, diretto da Adriano Prosperi, Edizioni della Normale, Pisa 2011.

Salvatore Caponetto, *Il calvinismo del Mediterraneo*, Claudiana, Torino 2006.

Jean-Pierre Dedieu, *Le modèle religieux: Le refus de la Réforme et le contrôle de la pensée* in Bartolomé Bennassar (a cura di), *L'Inquisition espagnole XV^e-XIX^e siècle*, Hachette, Paris 1994², pp. 263-303.

- Massimo Firpo, *Juan de Valdés e la Riforma nell'Italia del Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari 2016.
- Achille Olivieri, Pietro Bolognesi (a cura di), *Calvino ieri e oggi in Italia*, Aracne, Roma 2010.
- Stefania Pastore, *Un'eresia spagnola. Spiritualità conversa, alumbadismo e Inquisizione (1449–1559)*, Olschki, Firenze 2004.
- Giorgio Spini, *Di Nicola Gallo e di alcune infiltrazioni in Sardegna della Riforma protestante*, in “Rinascimento”, 2, 1951, pp. 145-178.
- Daniele Santarelli, *Paolo IV, la Repubblica di Venezia e la persecuzione degli eretici. I casi di Bartolomeo Spadafora, Alvise Priuli e Vittore Soranzo*, “Studi Veneziani”, n.s., XLIX, 2005, pp. 311-378.
- Daniele Santarelli, *Dal conflitto all'«alleanza di ferro». A proposito delle relazioni tra il Papato e la Spagna nella crisi religiosa del Cinquecento*, “Studi Storici Luigi Simeoni”, LXII, 2012, pp. 59-68.

Mariano Ciarletta

**Élites Transnazionali
Gli Acquaviva di Caserta tra lignaggi,
onorificenze, donne al potere e architettura
(secoli XVI-XVII)**

Il volume di Maria Anna Noto, *Élites Transnazionali, gli Acquaviva di Caserta nell'Europa Asburgica (secoli XVI-XVII)*¹, si struttura sul principio crociano finalizzato a «dissipare la coltre di dubbi»² sui grandi e i piccoli eventi. Ciò al fine di evitare che le scienze tutte, e specialmente quelle storiche, possano ridursi ad una semplice erudizione. Siamo dinanzi a quell'azione critico-metodologica che, alla metà del XX secolo, spingeva March Bloch³ a domandarsi quale fosse il *mestiere dello storico* e in che modo si dovesse operare per rendere al meglio, senza mai sfociare nella banalità narrativa, la resa di eventi passati e recenti⁴.

La curiosità sulle *élites* transnazionali - dal punto di vista storico e linguistico - emerge sia nel corso del 2006 (tramite le ricerche di Silvano Labriola sui vantaggi ottenuti dai rapporti nati e conclusi

¹ Maria Anna Noto, *Élites transnazionali. Gli Acquaviva di Caserta nell'Europa asburgica (secoli XVI-XVII)*, FrancoAngeli, Milano 2018.

² Benedetto Croce, *La Storia come pensiero e come azione*, Bibliopolis, Napoli 2002, pp.9-12.

³ Marc Bloch, *Apologia della Storia o mestiere di Storico*, a cura di Cesare Panizza, Edizioni Falsopiano, Alessandria 2015, p.56.

⁴ Benedetto Croce, *La Storia come pensiero e come azione*, cit., pp.19-20. Su questo aspetto torna con enfasi Benedetto Croce a proposito di quelle storie che egli definisce come «mostruose» e «morboscose» e come «biografie» che a volte si definiscono anche romanizzate, cioè si riconoscono da sé come non storiche (...). L'autore poi precisa che, tra le biografie, non rientrano i bonari romanzi storici di un tempo, nei quali un giudizio storico veniva tradotto in racconti di casi immaginari, che dovevano più o meno rispecchiarlo e divulgarlo.

in chiave transnazionale⁵) sia nel 2012 con i contributi di Enrico Gargiulo⁶ e di Angelika Epple. Epple - nello specifico - conferma come, in quest'ultimi anni, sia emersa una maggiore dedizione verso il settore della transnazionalità storica. Il tema ha infatti richiamato l'attenzione degli studiosi su complesse questioni di genere. Tutto ciò ha permesso di interpretare - in maniera decisamente più consistente - la disciplina del *Gender* sotto nuove ed intriganti prospettive⁷. È bene chiarire (grazie ad un'ulteriore precisazione della studiosa) che vi è un'importante differenza, spesso sottovalutata, tra ciò che si definisce *storia transnazionale* (il cui termine ha dimostrato una pluralità di ramificazioni e adattamenti tematici⁸) e ciò che invece - citando Sebastian Conrad⁹ e Giulio De Martino¹⁰ - è *storia globale*. Entrambe le discipline si occupano della storia di famiglie, lignaggi, insieme alle consuete (e ancora inesplorate) questioni di genere, ma da una prospettiva d'indagine differente¹¹.

⁵ Silvano Labriola, *Valori e principi del regime repubblicano: sovranità e democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2006, p.182.

⁶ Enrico Gargiulo, *Le élites transnazionali nel processo di integrazione europea: la Ert e l'attacco al modello sociale*, in "Quaderni di Sociologia", 59, 2012, p.179. Esemplificativa è la definizione ripresa dal Gargiulo tramite gli scritti del Turi: «[...] è un gruppo che, in virtù dei tratti derivanti ai suoi membri dalla loro posizione sociale, si colloca all'interno di una specifica distribuzione nel possesso e nel controllo delle risorse e, in particolare, del potere»

⁷ Angelika Epple, *Storia globale e storia di genere: un rapporto promettente*, in "Geschichte und Region", 21, StudienVerlag, Bolzano 2012, p.43.

⁸ Paolo Boccagni, *Tracce Transnazionali. Vite in Italia e proiezioni verso casa tra i migranti ecuatoriani*, FrancoAngeli, Milano 2009, p.20. Il Boccagni struttura il suo volume intorno al concetto di «transnazionalismo migratorio». Un'indicazione importante (presentata anche nelle ricerche di Maria Anna Noto) è però la capacità di un soggetto individuale o collettivo di creare, nella sfera della transnazionalità, dei rapporti di legame o parentela (tramite alleanze strategiche) fondendo, in questo modo, varie identità culturali.

⁹ Sebastian Conrad, *Storia globale, un'introduzione*, Carocci, Roma 2015.

¹⁰ Giulio De Martino, *La Mente Storica, Orientamenti per la didattica geo storico-locale*, Liguori, Napoli 2005, p.46.

¹¹ Angelika Epple, *Storia globale e storia di genere*, cit., pp.43-47.

Un recente articolo di Giovanni Bernardini¹² (comparso sul Corriere della Sera) sembra associarsi metodologicamente al lavoro di ricerca qui discusso. Ci si riferisce, in particolar modo, alla ricostruzione delle vicende che riguardano tanto gli Acquaviva del ramo casertano quanto quelli del ramo atriano. Bernardini, nella sua argomentazione intorno al valore della “storia locale” – con qualche perplessità intorno tale etichetta – dimostra come il ritorno alle vicende passate, in maniera fortemente specialistica, sia un modo per analizzare la storia secondo la prospettiva delle azioni umane. Ciò si ritrova proprio nel volume sugli Acquaviva di Caserta nel quale, al centro della narrazione storica, vi sono sì le umane vicende ma, allo stesso tempo, circoscritte in spazi e contesti che devono fare i conti con la volontà diplomatico-governativa dei protagonisti.

La mappatura geografica eseguita da Maria Anna Noto consente al lettore di entrare nelle articolate vicende familiari dei plurimi rami acquavivani. Al primo posto vi è il recupero di tutti quegli elementi che ne costituiscono la storia e la memoria familiare: luoghi, documenti, azioni e vicende umane. La ricerca, dunque, fuoriesce da quel microcosmo locale per entrare nell’investigazione di temi che affrontano una modernità estendibile oltre i confini della penisola italiana¹³ e che necessita, per una corretta analisi, del supporto di peculiari campi disciplinari¹⁴. Travalicare i confini, come

¹² Giovanni Bernardini, *La storia locale non è solo locale*, in «Il Corriere della Sera», Milano 2017, pp.32-33.

¹³ Maria Anna Noto, *Élites transazionali*, cit., p.11. La metodologia applicata è chiara: lo studio condotto da Maria Anna Noto si propone (a conferma della nostra tesi) di analizzare quei sistemi di potere – in riferimento al lignaggio acquavivano – che travalicano i confini dei *reinos* appartenenti al sistema ispanico creando, di conseguenza, nuovi ed interessanti circuiti di relazioni. Senza questo precedente e fondamentale processo, non si può comprendere come queste *élites* nobiliari acquisirono un notevole rilievo a livello politico, istituzionale e in rapporto alla monarchia spagnola.

¹⁴ Come si nota dalla lettura del volume, Maria Anna Noto, al fine di redigere una ricerca quanto più possibile organica ed accurata, si muove tra due complessi campi disciplinari: l’araldica (per quanto concerne i titoli e le onorificenze ricevuti da alcuni membri del ramo acquavivano) e l’architettura (sia dal punto di vista religioso sia laico).

sostiene Stefano Maggi, non vuol dire dimenticare l'indispensabile legame che la storia tesse tra passato, presente e luogo originario¹⁵. Lo stretto rapporto tra aristocrazia feudale e territorio veniva già messo in risalto da Aurelio Musi nella prefazione ad un altro volume di Maria Anna Noto: *Dal Principe al Re, lo "stato" di Caserta da feudo a villa reale (secc. XVI-XVIII)*¹⁶. Questo aspetto, nell'opera sugli Acquaviva, viene presentato come una prassi consolidata che si articola (non senza complicate vicende) nella gestione dei possedimenti territoriali dei duplici rami familiari.

I termini presenti nel volume costituiscono il filo rosso che lega usanze e strutture istituzionali, tipiche del XV secolo, a quelle destinate a subire profonde variazioni nel corso della prima e della seconda età moderna. I temi che stiamo anticipando (e che rappresentano la chiave del complesso gioco delle élites transazionali) sono principalmente la continuità dinastica e la fedeltà alla corona¹⁷. Quest'ultimo aspetto si associa al frequente e dissacrante reato di fellonia¹⁸ (che da Giulio Antonio Acquaviva si perpetuerà agli eredi). Per una corretta lettura del volume, è fondamentale

¹⁵ Stefano Maggi, *Fra Storia locale e storia sociale. Appunti per lo studio del territorio*, in "Rivista e Futuro", 16, 2008, p.2.

¹⁶ Maria Anna Noto, *Dal principe al re. Lo stato di Caserta da feudo a Villa Reale (secc. XVI-XVIII)*, Ministero per i beni e per le attività culturali, Tipografia Gutenberg, Fisciano 2012, p.10.

¹⁷ Ernest H. Kantorowicz, *I due corpi del re*, Einaudi, Torino 1989, p.311.

¹⁸ Giuseppe Maria Secondo, *Ciclopedia. Ovvero dizionario universale delle arti e delle scienze*, IV, Napoli 1748, p.226: durante la metà del XVIII secolo, la fellonia venne intesa come «corruzione del sangue». Nel dizionario del Secondo essa è distinta dal tradimento e dai delitti definiti come minori. La punizione per tale atto, inoltre, è la morte. Durante il regno di Enrico I però, quest'atto veniva punito non con la morte, bensì con delle pene pecuniarie. Durante la modernità, essa comporterà la perdita di tutti i beni burgensatici, reali e personali anche se – come precisa il Secondo – gli statuti giuridici variano da zona in zona. In particolare, Benedetto Croce, *Vite di avventure di fede e di passione*, Laterza, Bari 1936, p.68: a proposito della ribellione contro Ferrante d'Aragona e la guerra per Giovanni d'Angiò, si parla di numerosi baroni ribelli. Tra questi non solo spicca il nome di Giosia Acquaviva, ma si fa riferimento anche alle punizioni che verranno inflitte ai disertori che «mancano di fedeltà al sovrano».

chiarire il ruolo svolto dalla componente strategica matrimoniale dove i contraenti (sia per parte maschile sia per parte femminile) sono da intendersi come “pedine” di una partita giocata per portare vantaggi economici, politici e sociali ad un determinato lignaggio.

Nello scenario transnazionale, i titoli onorifici assumono un valore singolare. Le onorificenze costituiscono un ponte tra l'età medievale (in fase di progressivo tramonto) e l'avvento della prima modernità¹⁹. Indicativo, in questo caso, è il celebre *Toson d'oro* la cui storia – volendo citare la fonte del conte Guglielmo Anguissola di San Damiano – è alquanto complessa. Oggetto di un durissimo dibattito - sorto all'indomani delle due Grandi Guerre - la vicenda si conclude con la decisione che, seppur nato in Borgogna (e precisamente nel 1432 con Carlo il Temerario) il titolo non fosse da intendersi né belga né spagnolo bensì, proprio per il suo valore, internazionale. Pertanto, già agli albori del XVI secolo, il suo ottenimento rappresentava un incomparabile prestigio²⁰. Guido Cappelli lo definisce come «uno dei formidabili strumenti» per garantire non solo la coesione tra le *élites* territoriali ma, specialmente, una durevole fedeltà alla corona spagnola *tramite una redistribuzione neofeudale della sovranità*²¹.

All'inizio di questo contributo abbiamo precisato come lo studio delle *élites* transnazionali (e in special modo della complicata rete di alleanze frutto del “matrimonio strategico”) risulti fondamentale ai fini di discipline quali la *Gender History*. Sono spesso le gentildonne, infatti, a determinare, con il loro provvidenziale intervento, la salvezza o l'ascesa di un determinato ramo nobiliare. Un esempio può essere rappresentato dalle dame Anne d'*Alençon* e Marguerite de

¹⁹ Benedetto Croce, *Vite di avventure di fede e di passione* cit., pp.48-85. In quest'opera viene più volte menzionato il ramo degli Acquaviva d'Atri. In particolare, si fa riferimento alle prodezze di Giulio Acquaviva, duca d'Atri, al servizio del re Ferrante II.

²⁰ Guglielmo Anguissola di S. Damiano, *L'ordine del Toson d'oro e la Spagna*, in “Rivista del collegio araldico”, anno XXIX, Roma 1931, p.266.

²¹ Guido Cappelli, *Il principe-cortigiano di Belisario Acquaviva*, in “Principi e Corti nel Rinascimento meridionale. I Caetani e le altre signorie nel Regno di Napoli” a cura di Fulvio Delle Donne e Giovanni Pesiri, Viella, Roma 2020, p.204.

Foix. Entrambe, dopo la morte dei rispettivi consorti, presero in mano le redini del casato carrettiano²². La storia degli Acquaviva di Caserta²³ richiama proprio quelle figure femminili che contribuirono (grazie e ad un'innata vocazione al potere) a portare vantaggi e ricchezze al casato acquavivano. Tra le figure principali – distinte per la loro eccezionale abilità diplomatica – ricordiamo Anna Gambacorta. La nobildonna si muoverà in un periodo turbolento: l'incalzare delle guerre d'Italia e l'interminabile conflitto con i Turchi che nel 1480²⁴ avevano messo sotto assedio Otranto²⁵. Sulla scia della Gambacorta, si ricordi Dorotea Gonzaga²⁶, simbolo dell'abilità "transnazionale" degli Acquaviva nel saper tessere alleanze matrimoniali tra Nord e Sud Italia. Infine, di spessore, è l'operato della combattiva e abilissima Anna Acquaviva d'Aragona (1596-1659) che l'autrice presenta come *l'ultima erede* ma che, per abilità e capacità strategiche, è da collocarsi al primo posto nell'albero genealogico acquavivano. Il suo indomito temperamento ci riconduce ad un interessante parallelismo con un'altra gentildonna, ossia la bolognese Antonia Sanvitale. La donna divenne famosa, durante i primi anni del XVII secolo, per aver denunciato apertamente il marito, Aurelio dell'Armi, presso il Tribunale Criminale del Torrione

²² Enrico Lusso, *Insiediamento e architettura in alta Langa. La committenza dei Marchesi di Carretto fra Medioevo ed età moderna*, in "Langhe, Roero, Monferrato. Cultura materiale-società-territorio", VII, 12, La Morra (Cuneo) 2010, p.48.

²³ Maria Anna Noto, *élites transazionali*, cit., pp.209-219.

²⁴ Vito Bianchi, *Otranto 1480. Il sultano, la strage, la conquista*, Laterza, Roma-Bari 2016, p.232.

²⁵ Eric Haywood, *L'Antiumanesimo di un umanista suo malgrado: Belisario Acquaviva duca di Nardò*, in "L'educazione e la formazione intellettuale nell'età dell'Umanesimo" a cura di Luisa Rotondi Secchi Tarugi, Guerini e Associati, Milano 1992, p.293.

²⁶ Maria Anna Noto, *élites transazionali*, cit., p.215. Si ricordi che Dorotea Gonzaga possedeva una dote che la vedeva feudataria di un cospicuo gruppo territoriale. Tra i territori più importanti, citiamo il gruppo feudale Teramano che comprendeva: Bellante, Corropoli, Tortoreto, Poggio Morello e Sant'Omero.

di Bologna dove tutt'oggi si conservano le pratiche processuali.²⁷ Anna Acquaviva (che pure dovette lottare contro la matrigna Polissena e contro il duca Diomede Carafa²⁸) rappresenta un'eccezione storica in quel secolo (*Ancien Régime*) che Georges Vigarello ha definito come «della violenza per nonnulla»²⁹. D'altronde non bisogna dimenticare che proprio il '600 vide sfilare davanti a sé personaggi femminili di spessore e che per certi versi, proprio come l'Acquaviva e la Sanvitale, ebbero la forza di uscire da un silenzio ormai stereotipato. Tra i tanti, è opportuno ricordare la figura della regina Cristina di Svezia, anch'ella proiettata in un'ottica di relazioni culturali e politiche a tutto tondo transnazionali³⁰.

L'analisi degli interventi architettonici eseguiti da Claudio Corona e Mario De Miele, per volontà di Giulio Antonio Acquaviva, merita una particolare attenzione. Accanto all'aspetto prettamente edilizio, non è da sottovalutare il supporto dato dall'ingegneria idraulica, disciplina cara a Renate Tolle-Kastenbein, e che sfocia nella duplice armonia estetica acqua-edificio. Presente nei palazzi acquaviviani, conosciuta ai Greci e ai Romani sotto i termini di *Krenai* (fontane estetico-funzionali) e *munera* (fontane con scopi ornamentali e decorativi) per un influsso orientale vennero successivamente associate anche ai giardini³¹. La realizzazione di lussureggianti spazi verdi doveva simboleggiare il potere e l'autorità territoriale dell'*élite* casertana³². Gli studi di Paola Eugenia Falini, Claudia Bonora

²⁷ Lucia Ferrante, *politica e violenza di genera a Bologna nella prima età moderna. Antonia Sanvitale vs Aurelio dell'Armi*, in "La violenza contro le donne nella storia. Contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli XV-XXI)" a cura di Simona Feci e L. Schettini, Viella, Roma 2017, pp.43-45.

²⁸ Maria Anna Noto, *élites transazionali*, cit., pp.222-223.

²⁹ George Vigarello, *Storia della violenza Sessuale*, Marsilio Editore, Venezia 2001, p.17.

³⁰ Pierre De Luz, *Cristina di Svezia*, dall'Oglio Editore, Varese 1966.

³¹ Renate Tolle-Kastenbein, *Archeologia dell'Acqua. La cultura idraulica nel mondo classico*, Longanesi, Milano 1993, pp. 230-235.

³² Maria Anna Noto, *élites transazionali*, cit., pp.124.

Previdi e Marida Brignani, eseguiti intorno *ai giardini dei Gonzaga*³³, hanno dimostrato la presenza di questi spazi in ogni nucleo familiare aristocratico. L'immenso giardino che costeggiava la residenza del conte di Mola, in via Toledo, ne è un valido esempio³⁴. Durante la prima modernità si sviluppa una singolare attenzione alle proporzioni architettoniche (le quali si servono ampiamente del sapere geometrico-matematico³⁵) e ad uno specifico gusto dell'estetica. Sono questi gli anni in cui, grazie ai celebri nomi³⁶ che caratterizzano il panorama architettonico italiano, si rafforzano ulteriormente gli ideali di bellezza, di armonia architettonica e di contatto con la natura³⁷ che sembrano voler rinnovare quel presupposto tipico dell'architettura medievale: un'arte che sia «musicale»³⁸. Tutto ciò venne ben compreso dalle *élites* italiane (a cavallo tra il XVI e il XVII secolo). Durante il '500, infatti, si avrà l'*exploit* delle

³³ Paola Eugenia Falini, Claudia Bonora Previdi, Marida Brignani, *I giardini dei Gonzaga. Un atlante per la storia del territorio*, Del Gallo Editori, Spoleto 2018, p.244.

³⁴ Ambrogio Caracciolo di Torchiariolo, *La casa Caracciolo di Torchiariolo*, in "Rivista del collegio araldico", anno XXIX, Presso il collegio araldico, Roma 1931, p.365: In quel tempo (durante il primo trentennio del XVIII secolo) la principessa d'Avellino Spinola dimorava in via Toledo, nel palazzo del conte di Mola (...). Il palazzo abitato per intero da lei, dalla nuora e da altre trenta persone di servizio, aveva in quel tempo un giardino abbastanza grande alle spalle che si estendeva in lunghezza fino alla strada della Speranzella. Tutto murato e con una porta segreta verso quel lato, la cui chiave era custodita dalla vecchia principessa.

³⁵ Vasco Zara, *Musica e architettura tra Medioevo e Età Moderna. Storia critica di un'idea*, in "Acta Musicologica", 77, Fasc.1, Centre d'études Supérieures de la Renaissance, Tour 2006, p.8.

³⁶ Ferdinando Ranalli, *Storia delle belle arti in Italia*, II, Tipografia di Emilio Torelli, Firenze 1856, p.397. Ci riferiamo in particolar modo all'intensa attività portata avanti in questi anni da personaggi quali Bramante, Raffaello, Baldassarre Peruzzi, la setta sangallesca e Michelangelo.

³⁷ Arnaldo Bruschi, *Architettura del Cinquecento in Italia*, Sovera Multimedia, Roma 1994, pp.454-455. Si prendano come esempio i bellissimi giardini e i terrazzamenti caratterizzanti Villa Madama (1517) e l'equilibrio armonico che caratterizza l'edificio della Villa della Farnesina (1509-1510) con lo spazio naturale circostante.

³⁸ Vasco Zara, *Musica e architettura tra Medioevo*, cit., p.9.

imponenti ville di Palladio³⁹. Edificate tra Padova, Venezia e Vicenza, queste vennero costruite *ad exemplum* della grandezza e della potenza di cui diveniva sempre più conscia l'aristocrazia moderna⁴⁰. L'applicazione di curati e sofisticati sistemi architettonici si configura, durante la modernità, come una reale «scelta strumentale»⁴¹ tesa a rappresentare, secondo un preciso criterio identitario, una specifica casa nobiliare.

³⁹ Fritz Burger, Elena Filippi, Lionello Puppi, *Le ville di Andrea Palladio. Contributo alla storia dell'evoluzione dell'architettura rinascimentale* (1909), Allemandi, Torino 2004, p.16.

⁴⁰ Rudolf Wittkower, *Palladio e il palladianesimo*, Einaudi, Torino 2007.

⁴¹ Enrico Lusso, *Insediamiento e architettura in alta Langa*, cit., p.47.

Condizioni economiche della baronia di Prata, in Terra di Lavoro, attraverso il relevio del 1706

Introduzione

Un relevio, documento di natura eminentemente fiscale indicante la donazione in denaro che l'erede del feudatario doveva fare al re per riottenere il feudo, è un'adeguata fonte per comprendere nel dettaglio le entità produttive di un luogo, nel caso specifico per analizzare la struttura sociale e le dinamiche economiche, agli albori del XVIII secolo, della baronia di Prata (in Terra di Lavoro, nel Regno di Napoli), un territorio di 82,08 km², situato nel quadrante nord orientale della provincia di Caserta e comprendente gli attuali comuni di Prata Sannita (con il borgo di Pagliara), Pratella (con le frazioni di Mastrati e Roccavecchia) e Valle Agricola (fino al 1863 Valle di Prata). Quasi completamente la baronia di Prata, da un punto di vista ecclesiastico, era di competenza della diocesi di Alife, ad esclusione di Mastrati, che ricadeva nella diocesi di Venafro. Ancora oggi i confini diocesani sono rimasti inalterati. La zona è prevalentemente montuosa, rientrando nella regione del Matese, ad eccezione della piana di Mastrati, nei cui pressi scorre il Volturno. Per una più efficace descrizione geografica si può fare riferimento a una datata guida del Touring Club Italiano¹, apprendendo che «A Sud Est di Pratella, alle falde del colle Pizzuto, sgorga l'acqua minerale di Lete. Vi sono anche sorgenti di acqua sulfurea e ferruginosa». Sede del feudatario, quando si trovava nei propri possedimenti, era il castello di Prata, in età moderna adibito anche a scuola

¹ Luigi Vittorio Bertarelli, *Guida d'Italia del Touring Club Italiano. Italia meridionale. III volume. Campania, Basilicata e Calabria*, Touring Club Italiano, Milano 1928, p. 265.

di paggi. In base a una preziosa relazione che Nino Cortese² trascrisse in Spagna presso l'Archivo General de Simancas, si viene a sapere che nel 1531 «La tierra de Prata está situada a la falda de un monte y tiene buenos muros y un castillo bello en lo alto del monte que señorea la tierra; passale un rio grande por cerca el muro, en donde ay molinos de farina; tiene fasta dozientos fuegos [nuclei famigliari] y tiene bosques y buenos terminos con toda jurisdiction, con un casal che se llama la Valle; está a XXXX millas de Napoles y de Benafra [Venafro] VIII millas; es tierra fértil de granos, vinos, olivas; tiene tres ferias y cada semana mercado; tiene una vinya grande y un buen olivito del baron y otra vinya pequeña y una padula y un molino y un monte del baron todo, con una stala grande a la plaça cabe la fonta. Valen todas las entradas del baron cad'año trezientos treze ducados, II tarines. Valeria a vender diez mil ducados de oro porque tiene todas buenas qualidades». La situazione, che in pieno XVI secolo era se non florida almeno decante e in linea con i feudi contermini, peggiorò nel corso del XVII secolo, segnatamente dopo la peste del 1656, degradando fino ai limiti della penuria materiale. Aurelio Lepre³, in merito alla baronia di Prata, osservò che «Le terre erano povere: in questa zona abbiamo, in realtà, l'immagine più evidente della precarietà della situazione economica in certe aree dell'interno. Nel 1681 la rendita complessiva era di circa 700 ducati ed il cespite più grosso era dato dai diritti. Se nel feudo di Valle di Prata c'erano erbaggi, fide ed industrie di animali bufalini, a Prata e Pratella molte erano le terre incolte perché non si era trovato nessuno che le prendesse in fitto e il mulino era diruto. Nel 1706 la situazione non era sostanzialmente cambiata». Nel 1706 infatti fu redatto (per mano di Giuseppe

² Nino Cortese, *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento*, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 1931, pp. 105-106.

³ Aurelio Lepre, *Terra di Lavoro nell'età moderna*, Guida, Napoli 1978, p. 35.

Alvino, commissario della Regia Camera della Sommaria⁴) il relevio⁵ in cui il marchese Nicola (o Nicolò) Invitti⁶, feudatario della baronia di Prata, dichiarò i propri cespiti, derivanti sia da private sia da beni allodiali. Per quanto concerne la linea feudale, la baronia di Prata appartenne alla famiglia Invitti, di antiche origini milanesi, dal 1695 al 1806. Nel testo sono spesso citati la portolania (l'ufficio che, nel Regno di Napoli, ricopriva chi era preposto alla manutenzione delle strade, all'edilizia e alla distribuzione delle acque), la zecca (consistente nell'esazione di un tributo per ogni barile di vino su cui s'imprimeva il marchio feudale), la mastrodattia (la carica di chi era addetto, per ogni università e/o terra, alla redazione e alla custodia degli atti pubblici e privati). Preliminarmente, per una maggiore comprensione del contesto, va fatta una precisazione demografica, desumibile dalla relazione ad Limina del 1704 di monsignor Angelo Maria Profiri, vescovo della diocesi di Alife⁷. All'epoca Prata contava 850 abitanti, Valle di Prata 969, mentre Pratella solo 116. Si consideri che il valore sia delle private sia dei terreni era espresso in carlini, mentre la tassa dovuta al fisco regio era espressa in grani; la monetazione, sotto il viceré Juan Manuel Fernández Pacheco y Zúñiga (Duca d'Escalona e Marchese di Villena) non prevedeva il ducato. Per comodità esegetica, ad ogni modo, si tenga presente che un ducato equivaleva a 100 grani o 10 carlini.

⁴ Roberto Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo: la Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, Firenze University Press, Firenze 2012.

⁵ Archivio di Stato di Napoli, Regia Camera della Sommaria, Materia Feudale, Relevi secc. XV-XIX, Terra di Lavoro e Contado di Molise, contenitore 64, unità di descrizione 9 «Prata e Pratella».

⁶ Cfr. Giuseppe Reccho, *Notizie di famiglie nobili, ed illustri della città, e Regno di Napoli, descritte da don Giuseppe Reccho, Duca d'Acquadria. Libro libero nelle verità con la genealogia dell'illustre famiglia Latro*, presso Domenico-Antonio e Nicola Parrino, Napoli 1717, p. 168.

⁷ Armando Pepe (a cura di), *Le relazioni ad Limina dei vescovi della diocesi di Alife (1664-1773)*, Youcanprint, Lecce 2019, p. 77.

Documento

«*Informatio Relevii in Regia Camera presentati ab Illustrissimo Domino Nicolao Invitti Marchione Pratae ob mortem Illustrissimi Domini Caroli Invitti, ejus Patris, secutam die decima nona mensis Junii 1705 pro introibus p̄buda-libus Terrarum Pratae, et Pagliarae, Feudi Mastratj, Terrarum Pratillae, et Roccae Veteris, et Terrae Vallis, in Provincia Terrae Laboris. Captum a Josepho Alvino, Commissario Regiae Camerae Sommariae.* Informazione del Relevio presentato nella Regia Camera della Sommaria dall'illustre Don Nicola Invitti, Marchese di Prata, per morte dell'illustre Don Carlo Invitti, suo Padre, seguita a 19 Giugno 1705, per la Terra di Prata, Pagliara, Feudo disabitato di Mastrati, Pratella, Rocca Vecchia, e Valle. Per ordine del Regio Fisco i testimoni devono personalmente conferire nelli sopraddetti luoghi, con un attuario, assistito da uno scrivano, accompagnato da quattro soldati, due a piedi e due cavallo. Informatione riferita il 17 Dicembre 1706. *Prata e Pagliara.* La Fiera di S. Agostino in Agosto 1705 fruttò e rendé, franca di spese, carlini 38. Le Terre di Prata, e Pagliara, e Feudi di Mastrati, Pratella, Roccavecchia e la Valle pervennero al suddetto Illustrissimo Don Carlo Invitti per compra fattane il 16 Aprile 1695 dall'illustre Don Carlo de Cardenas, Marchese di Laino, [cui erano passati in eredità] per la morte della quondam Illustrissima Donna Faustina Carafa, Marchesa di Vico, sua Madre, il 13 Novembre 1681. La Taverna con proventi civili e Passo fuori delle pecore del Tino [Letino], con il terreno detto “Fontana della Riva”, affittati a Nicola Storto per carlini 100. Il Passaggio delle pecore dal Tino ha fruttato carlini 20. La Zecca e Portolania di Prata e Pagliara ha fruttato carlini 50. Il Presente [di Natale] di Prata e Pagliara rende carlini 12. La Mastrodattia affittata per carlini 45. La Pincera [fabbrica di tegole] è affittata per carlini 3. La Pesca delle trotte non s'è affittata, tutta volta si denuncia per la somma solita ad affittarsi di carlini 6. L'Erbaggio del Padulo affittato per carlini 10. Il Territorio detto “Cupola”, affittato per tomoli 10 di grano, ha fruttato carlini 12. La Vigna allo Fragnito, con Terreno et Oliveto delli Busciani, affittati per carlini 7. Il Trappeto è affittato per carlini 20. La terza parte delli Oliveti feudali, stante [che] le altre

due parti sono burgensatiche, nel passato anno 1705 fruttò solo stara 13 e 1/3, è affittata per carlini 60. Il Molino per il grano, il quale per la pessima qualità né meno si trova a vendere a carlini 6 il tomolo, è affittato per carlini 264. Il Casamento detto “La Conciaria” è affittato per carlini 20. La Gualchiera è affatto diruta. La Pesca nel fiume Volturno non ha reso cos’alcuna. *Feudo disabitato Mastrati*. [nel 1531 *tiene fasta X fuegos; está vezina a Benafra; passale el rio de Ulturmo por el pie; tiene un castillo viejo y la tierra es mal murada; es fertil en el llano, qu’ella está en un monte de granos, olio, poco vino. Vale d’entrada al baron cad’año sessenta y dos y medio ducados*⁸]. Mastrodattia, Zecca, e Portolania di Mastrati non han reso cos’alcuna per essere affatto disabitato. Il Trappeto di Mastrati totalmente diruto. Il Territorio delle Lanzare incolto et affatto infruttifero. Li Territori detti “La starza della Contessa”, “Le Grotte”, “L’Attrusi”, con “Le Mandrelle” incolti, boscosi et affatto infruttiferi. Il Territorio detto “Le Limate dello Chiaito”, et il Territorio detto “Lo Calzone” affittato per tomoli 20 di grani ha fruttato carlini 24. Nel Feudo di Valle [di Prata], a [in base al] pascipascolo [contratto di pascolo], e sulla montagna di Mastrati, in demanio, si sono pascolate duecento vacche della casa di detto Marchese; in oltre si sono fidate 50 vacche di forastieri al solito prezzo di carlini 4 per ciascheduno pezzo d’animale vaccino; con che, tutta la rendita, per le vacche forastiere, porta 200 carlini. *Pratella e Rocca Vecchia*. [nel 1531 *Pratella tiene XXV fuegos ó XXX. Vale d’entrada al baron veyntisiete ducados al año. Valeria a vender fasta mil y quinientos ducados de oro*⁹]. La Selva affittata per carlini 15. [Le terre da cui provengono] Le Decime [decima parte del raccolto, pagata come tributo al signore feudale], affittate per tomoli 40 quaranta di grano, rendono carlini 48. La Zecca e Portolania di [Pratella e Roccavecchia] affittata all’Università per carlini 31. La Mastrodattia affittata all’Università per carlini 27. La Starza della Taverna feudale affittata per carlini 3. Il Territorio detto dell’Isola, seu Limata, affittato per 50 cinquanta tomoli di

⁸ Nino Cortese, op. cit., p. 103.

⁹ Nino Cortese, op. cit., p. 105.

grano, rende carlini 60. La Pesca delle trotte non affittata non ha reso cos'alcuna. Il Molino affittato per tomoli 20 di grano rende carlini 24. La Fida dell'Erbaggio di Rocca Vecchia affittata per carlini 60. La Pincera è affittata per carlini 2. *Valle [di Prata]*. La Mastrodattia affittata all'Università per carlini 100. La Zecca e Portolania [di Valle] affittata all'Università per carlini 110. La Fida dell'Erbaggio de' Forestieri ha reso carlini 5. La Difesa delle Torricelle ha reso carlini 47. Il Molino affittato ha reso carlini 56. Peso dell'adoha [imposta commisurata alla superficie o al reddito del feudo] carlini 153. Attraverso il Banco dello Spirito Santo Don Nicola Invitti paga al Gran Camerario del Regno e, per esso, alla Regia Corte 121 grani per la metà dell'entrate feudali della Baronìa di Prata, cioè delle Terre di Prata e Pagliara, Pratella e Roccavecchia, Valle, e Mastrati, dedotti di cinquantatre grani di spese. 28 Giugno 1706, Don Nicola Invitti, Marchese di Prata. [Relevio receipto] Dalla Regia Camera della Sommaria li 18 dicembre 1706, [controfirmato da] Tomaso Spada».

Fabio D'Angelo

**Rifondare la scienza, riformare lo Stato
L'esperienza di Carmine Lippi, “modernizzatore
delle periferie europee” al servizio della patria**

Nel 1785 il sovrano del Regno di Napoli, Ferdinando IV di Borbone, su suggerimento del generale Giuseppe Parisi, comandante dell'Accademia militare “Nunziatella”, finanziò un viaggio di studio a Montpellier del giovane studente in medicina Carmine Antonio Lippi, originario di Casal Velino nel salernitano¹. Un'esperienza che gli avrebbe consentito di dedicarsi anche all'apprendimento di discipline non strettamente connesse alla medicina. D'altronde, la possibilità di spaziare da un dominio all'altro della conoscenza e l'opportunità di migliorarsi nella mineralogia, botanica, ingegneria costituivano una delle principali caratteristiche delle strutture formative d'Oltralpe. Lippi sarebbe divenuto un medico, ma non avrebbe disdegnato lo studio di altre scienze che, acquisite grazie alla frequentazione dei più importanti poli formativi europei, sarebbero servite non solo ad accrescere la gloria personale, ma a stimolare anche lo sviluppo economico e sociale della sua patria.

Al termine del primo soggiorno di studio in Francia, Lippi fu considerato un valido studente la cui preparazione era stata apprezzata dai professori d'Oltralpe. Per il governo borbonico il giovane salernitano aveva quindi i requisiti per partecipare a un'altra importante missione e decise di unirlo al gruppo dei sei naturalisti che nel

¹ A conclusione del soggiorno di studio a Montpellier, Lippi discusse un suo lavoro sull'origine e il trattamento medico della sifilide. Il manoscritto è in Archives Départementales de l'Hérault, *Instruction publique, Sciences et arts, Luis venereae historia quam Regiae Academiae Monspelii, C. Antonius Lippi*, fs. D 179, f.li 155-263.

maggio 1789 intraprese un viaggio mineralogico in Europa². Viaggiò per sette lunghi anni in Austria, Germania, Francia e Inghilterra e come i compagni di avventure, al ritorno a Napoli, fu nominato sovrintendente ai lavori di scavo alle ferriere di Stilo, in Calabria, nel 1796. In quest'occasione redasse numerosi progetti inerenti alla creazione di istituti scientifici e di istruzione pubblica³. Il re tuttavia non ascoltò le proposte di Lippi. E nemmeno i membri dell'Accademia delle scienze accolsero le sue iniziative. Anzi lo ostacolarono, calunniarono, denunciarono⁴. Attento all'evoluzione delle tecniche meccaniche, chimiche, fisiche, Lippi cercò di evidenziarne le ricadute sociali ed economiche sul regno meridionale, ma di fatto non trovò a Napoli degli interlocutori pronti ad ascoltarlo e fu costretto a fronteggiare l'ostilità soprattutto degli ingegneri del Corpo di ponti e strade, fortemente legata all'esigenza di difendere la loro struttura corporativa.

² Sul viaggio in Germania e in altri paesi d'Europa di Lippi e dei cinque naturalisti del Regno di Napoli cfr. Fabio D'Angelo, *Il viaggio mineralogico in Europa di sei scienziati napoletani*, in "Physis. Rivista internazionale di storia della scienza", 2016/1-2, pp. 105-117.

³ Una parte della documentazione archivistica relativa ai progetti presentati da Lippi al governo borbonico, tra la fine del Settecento e i primi anni dell'Ottocento, è in Archives Nationales de France, *Instruction publique*, fs. F/17/1455. Per il periodo successivo, compreso tra il Decennio francese e l'elezione del Parlamento napoletano nel 1820, si vedano Archivio di Stato di Napoli (d'ora in avanti ASNa), *Ministero e Segreteria degli Affari Interni*, I inventario, fs. 994, f. lo 3; *Ivi*, fs. 1017, f. lo 3; *Ivi*, II inventario, fs. 2002, f. lo 85; *Ponti e Strade*, II s., fs. 307/1, *Carminantonio Lippi a S. E. il Sign. Generale Camprendon Direttore generale dei Ponti e Strade*, Napoli 16 giugno 1809; *Ivi*, II serie, fs. 9, incart. 5-8; *Consiglio Generale della Pubblica Istruzione*, fs. 542, f. lo 3.

⁴ Sugli attriti e gli scontri tra Lippi e alcuni membri dell'Accademia delle scienze di Napoli Elvira Chiosi, *Lo Stato e le scienze. L'esperienza napoletana nella seconda metà del Settecento*, in Giulio Barsanti, Vieri Becagli, Renato Pasta (a cura di), *La politica della scienza. Toscana e Stati italiani nel tardo Settecento*, Olschki, Firenze 1996, pp. 531-549; Antonio Borrelli, *L'Accademia delle scienze di Napoli tra Sette e Ottocento*, in Linda Iacuzio, Lorenzo Terzi (a cura di), *Studi e ricerche sul Decennio francese*, numero monografico di "Scrinia. Rivista di archivistica, paleografia, diplomatica e scienze storiche", 3, novembre 2006, pp. 61-81.

Inoltre, l'opposizione del mondo accademico napoletano egli l'attribuiva alla gelosia di coloro che non avevano avuto modo di viaggiare. Il Regno delle Due Sicilie era caratterizzato, secondo Lippi, da intrighi accademici e dalla faziosità di alcuni gruppi di intellettuali. Una evenienza che non deve sorprendere in quanto lo sviluppo della cultura scientifica e tecnica nel Mezzogiorno ebbe una spinta discontinua anche negli anni del più vigoroso riformismo borbonico, nella seconda metà del Settecento, quando l'illuminismo scientifico ebbe la positiva conseguenza di stimolare il confronto sull'epistemologia delle nuove scienze⁵.

Alla critica alla società e alla corte meridionali della fine del XVIII secolo Lippi aggiungeva altri elementi di riflessione. Ancor più sorprendente, nonché contraddittorio a parer dello scienziato, era l'atteggiamento del monarca che da una parte stanziava ingenti somme di denaro per finanziare missioni formative all'estero, ma dall'altra non coglieva i frutti di un simile sforzo rivolgendosi a maestranze straniere per la gestione degli istituti scientifici. Ricordava infatti che

V.M. ha speso un tesoro per la mia istruzione e per i miei viaggi. Io ho profittato dell'occasione e delle generosità della M.V. Ne ho dato delle prove convincenti, ma a tante mie scritture, o Sire, e suppliche reiterate è seguito sempre il più profondo silenzio, senza che si fosse mai preso in considerazione l'esposto nelle mie carte⁶.

L'analisi del percorso umano e culturale di Carmine Lippi porta alla ribalta in ultima istanza la storia di un uomo di scienza che interviene attivamente nel dibattito politico degli anni Venti dell'Ottocento per promuovere la riforma degli apparati burocratici e amministrativi del Regno delle Due Sicilie. In questo senso la

⁵ Giuseppe Galasso, *La filosofia in soccorso de' governi: la cultura napoletana del Settecento*, Guida, Napoli 1989.

⁶ Carmine Lippi, *Umilissima supplica ch'alla Real Maestà di Ferdinando IV re delle Sicilie, il suo fedelissimo suddito Carminantonio Lippi divotamente umilia, e rassegna*, Montpellier, Stamperia di Tournel, 1805, dedica al Sovrano.

sua figura di scienziato appare rilevante non tanto per l'attività teorica e pratica, quanto per la capacità di mettere al servizio del discorso politico le sue specialistiche conoscenze.

Rispetto ad altri personaggi chiave della cultura meridionale del XIX secolo, il profilo di Lippi non è stato indagato a fondo dalla storiografia, pur trattandosi di una vicenda che consente di mettere ulteriormente a fuoco la complessità dell'attuazione delle riforme, nei decenni centrali del XIX secolo, relative all'amministrazione, alla burocrazia e alle istituzioni scientifiche napoletane⁷. La partecipazione, in diverse modalità, dello scienziato salernitano al vivace dibattito politico a cavallo tra Sette e Ottocento diventa l'emblema di come la frequentazione dei circoli scientifici e delle accademie, la padronanza di ampie conoscenze e competenze tecniche abbiano facilitato la partecipazione e l'impegno politico⁸.

Per comprendere appieno l'esperienza di Lippi è necessario inoltre collocare i suoi progetti in un panorama più ampio che coinvolga pure le altre realtà dell'Italia preunitaria. Mettendo a confronto i programmi di modernizzazione delle strutture tecnico-scientifiche, amministrative e burocratiche realizzate nei diversi Stati della Penisola è possibile infatti scorgere una continuità di idee che, pur tenendo ben presenti le caratteristiche di ciascuno di essi, accomunarono i governi italiani. Nell'epoca postnapoleonica la riforma dei saperi scientifici e delle istituzioni a essi connessi parve la via necessaria per assicurare in Italia, alla ricerca e alla sua influenza sociale, la crescita che ancora non si era verificata. Ciò appariva urgente anche in considerazione del rapido sviluppo che altrove in Europa aveva caratterizzato la scienza e le sue applicazioni pratiche, grazie a un forte impegno di risorse pubbliche. Se già dalla fine del Settecento non erano mancati importanti contributi di scienziati italiani, soprattutto nella matematica, ma anche nella

⁷ Sul periodo relativo al Decennio francese si rimanda in particolare ad Anna Maria Rao (a cura di), *Cultura e lavoro intellettuale: istituzioni, saperi e professioni nel decennio francese*, Napoli, Giannini, 2009.

⁸ Renata De Lorenzo (a cura di), *Un regno in bilico: uomini, eventi e luoghi nel Mezzogiorno preunitario*, Roma, Carocci, 2001, in particolare pp. 99-115.

fisica, geologia e medicina, la loro attività era stata spesso segnata ovunque in Italia da isolamento e mancanza di sostegno istituzionale; in campi quali l'astronomia, le scienze naturali e la chimica, la ricerca era stata fortemente penalizzata. Gli osservatori italiani non erano paragonabili a quelli di Parigi o di Greenwich; i naturalisti italiani non potevano certo avvalersi di collezioni paragonabili a quelle del parigino Museum d'Histoire Naturelle; i fisici non avevano a disposizione una struttura quale la Royal Institution di Londra, attiva dal 1799, né i chimici laboratori quali quelli di cui disponevano i loro colleghi tedeschi.

Sulla scorta delle fruttuose esperienze maturate nella politica scientifica del Piemonte, ma con il concorso di studiosi di tutta l'Italia, ovunque gli scienziati avvertirono la riorganizzazione dell'attività scientifica come uno dei compiti più importanti da svolgere da parte del potere politico⁹. Lippi, così come i suoi colleghi italiani, sottolineava l'esigenza di dotare la patria di appartenenza di un moderno sistema tecnico-scientifico, nonché burocratico-amministrativo. Egli notava inoltre come ancora sporadiche fossero a Napoli le collaborazioni di scienziati e ingegneri con il mondo dell'industria, che invece costituivano un fattore di crescita economica in molti Paesi europei. Per invertire la rotta era necessario far svolgere alla scienza un ruolo chiave nel processo di modernizzazione in molteplici settori, quali la pubblica amministrazione, le strutture e i mezzi di comunicazione e di trasporto, l'approvvigionamento energetico, l'agricoltura, l'industria manifatturiera, la difesa militare, la sanità e l'igiene pubblica.

Nel Mezzogiorno a ostacolare lo sviluppo e la piena attuazione di progetti innovativi ebbero un peso determinante le contrapposizioni tra gli organi centrali dello Stato e gli organismi governativi provinciali, ma pure quelle tra gli stessi scienziati. Ed è proprio

⁹ Carlo G. Lacaita (a cura di), *Scienza, tecnica e modernizzazione in Italia fra Otto e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2000. Sulla politica scientifica del Piemonte cfr. Vincenzo Ferrone, *La Nuova Atlantide e i Lumi: scienza e politica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, Torino, Meynier, 1988; Id., *Una scienza per l'uomo: illuminismo e rivoluzione scientifica in Europa nel Settecento*, Torino, UTET, 2007.

facendo riferimento a tali scontri che Lippi classifica il mondo scientifico napoletano, almeno fino agli anni Trenta dell'Ottocento, in due poli: *filologi* e *scienziati-artisti*¹⁰. Tale separazione è utile a cogliere la presenza nelle professioni tecniche napoletane di una doppia faccia, una rivolta al passato, ossia al mondo classico, e l'altra al futuro. E Carmine Lippi può essere considerato lo scienziato più rappresentativo di una élite professionale innovativa e dinamica la cui esperienza era stata fortemente forgiata dal confronto, attraverso il viaggio, con i grandi poli scientifici europei, nonché dall'assimilazione delle principali culture europee e americane. Nella produzione a stampa Lippi ricordava che a certificare le competenze possedute, a considerarle indiscutibilmente valide erano stati proprio il lungo peregrinare in Europa e il soggiorno francese piuttosto che le istituzioni del principe. Chi invece non aveva vissuto queste esperienze non poteva avere accesso alla comunità intellettuale e non poteva discutere di scienza.

Nessun altro dei Suoi sudditi si ritrova in quella posizione vantaggiosa nella quale mi han messo diciotto anni di viaggi, consacrati all'acquisto delle scienze e delle cognizioni utili delle quali si ha tanto bisogno presso di noi. Oso asserire che potrei sommamente contribuire alla rigenerazione delle Sicilie colle mie cognizioni¹¹.

Queste caratteristiche sono dallo stesso Lippi continuamente rimarcate in alcune sue pubblicazioni per differenziare il suo profilo da quello dei grigi impiegati, come egli li definiva, delle direzioni amministrative e scientifiche napoletane, quali erano, ad esempio, gli ingegneri della Direzione di ponti e strade, istituzione

¹⁰ Sulla distinzione degli scienziati napoletani tra *filologi* e *scienziati artisti* cfr. Francesca M. Lo Faro, *Ingegneri, architetti, tavolari: periti «di misura» nel Regno di Napoli fra Settecento e Ottocento*, in Renata De Lorenzo (a cura di), *Storia e misura: indicatori sociali ed economici nel Mezzogiorno d'Italia*, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 305-361, in particolare p. 353.

¹¹ Carmine Lippi, *Umilissima supplica*, cit., *dedica al sovrano*.

completamente trasformata e stravolta rispetto all'originaria fondata da Gioacchino Murat nel 1808¹².

Proprio agli ingegneri di ponti e strade lo scienziato salernitano dedica una sprezzante definizione, «sono filologi e non idraulici»¹³, poiché, formatisi all'interno di un percorso a forte impronta classico-umanistica, non potevano accogliere le sue ambiziose intuizioni, troppo in anticipo sui tempi. L'analisi diventava netta soprattutto quando egli considerava il fallimento dei progetti e delle attività della Direzione di ponti e strade che anche negli anni immediatamente successivi al Decennio, per risolvere questioni di natura tecnica e progettuale, si rivolgeva al passato e, in particolare, alle opere idrauliche degli antichi Romani, senza comprendere le novità che venivano dai grandi paesi europei e veicolate proprio dagli scienziati viaggiatori. Le proposte degli ingegneri napoletani sul reflusso delle acque del lago Fucino, ad esempio, erano a suo parere emblematiche di una contrapposizione tra innovazione e tradizione che caratterizzava il contesto culturale meridionale¹⁴. La

¹² Aldo Di Biasio, *Ingegneri e territorio nel Regno di Napoli: 1800-1860: Carlo Afan de Rivera e il Corpo di Ponti e Strade*, Amministrazione provinciale, Latina 1993; Alfredo Buccaro, Fausto De Mattia (a cura di), *Scienziati artisti: formazione e ruolo degli ingegneri nelle fonti dell'Archivio di Stato e della Facoltà di Ingegneria di Napoli*, Napoli, Electa, 2003. Fabio D'Angelo, *Scienze e viaggio: ingegneri e architetti del Regno delle Due Sicilie*, Limina Mentis, Villasanta 2014. Le pubblicazioni nelle quali Lippi attacca gli impiegati dell'amministrazione e della burocrazia napoletana sono Carmine Lippi, *Sulla necessità di una ragionata organizzazione degli affari facoltativi o scientifici nel regno di Napoli*, Napoli, s.e., 1815; Id., *Ultime parole pel bene della patria*, Napoli, Fernandes, 1818; Id., *Al parlamento nazionale*, Luigi Nobile, Napoli 1820; Id., *Prime idee concernenti il miglioramento delle nostre istituzioni*, Sangiacomo, Napoli 1820.

¹³ Carmine Lippi, *Corso di scienze relative alla mineralogia, alla geologia, alla chimica mineralogica e metallurgica*, Domenico Sangiacomo, Napoli 1817, p. 6.

¹⁴ Sul progetto cfr. Carmine Lippi, *Lago Fucino ed emissario di Claudio nella regione de' Marsi. Ossia materiali per la soluzione d'un problema idoneo a dimostrare che questa famosa opera de' Romani fu fallata da Narciso e per effettuare nuovi lavori ad oggetto di asciugare i due terzi dell'estensione del lago Fucino e stabilire col residuo delle sue acque un canale navigabile per la comunicazione dell'Adriatico col Mediterraneo. Monumento idraulico di utilità pubblica*, Fratelli Fernandes, Napoli 1818. Per l'interpretazione dell'opera

critica di Lippi muoveva da un punto di vista tecnico, ma stigmatizzava l'atteggiamento "antichista" della Direzione lanciando strali su quanti avevano lodato troppo le opere idrauliche dei Romani che in realtà inducevano i "moderni" in errore¹⁵.

A parte alcuni toni eccessivi e l'amarezza per le sue delusioni professionali, l'instancabile attività e la *vis* polemica di Lippi aiutano di contro a qualificare i tratti caratteristici e i limiti della formazione culturale di una parte del contesto scientifico napoletano, soprattutto quello degli architetti e degli ingegneri. Inoltre, la sua particolare esperienza intellettuale, potenziata dal confronto con l'Europa, unita ad una simpatia "patriottica", gli facevano guardare con interesse alla svolta costituzionale del 1820-1821, soprattutto per la riorganizzazione di alcuni settori dell'amministrazione napoletana. Egli seguì con molto interesse il dibattito parlamentare nel quale cercò di intervenire pubblicizzando i suoi progetti. Lo spessore delle sue proposte restituisce così la figura di un intellettuale a tutto tondo con interessanti idee sull'economia politica del Regno. Il testo scritto e presentato in parlamento nel 1820, *Prime idee concernenti il miglioramento delle nostre istituzioni*, ne è prova¹⁶: «Mai la città di Napoli ed il Regno hanno presentato tanto buon ordine e tante qualità quanto ne godiamo dal principio del governo costituzionale a

di Lippi si rimanda invece a Roberto Parisi, *L'impresa del Fucino: architettura delle acque e trasformazione ambientale nell'età dell'industrializzazione*, Athena, Napoli 1996.

¹⁵ Giuliano De Fazio, tecnico molto attivo a Napoli nella prima metà dell'Ottocento, fu fautore del riutilizzo di alcune strutture superstiti del porto romano di Nisida per la riedificazione di nuovi moli. De Fazio espresse queste idee nel *Discorso intorno al sistema di costruzione dei porti* (stampato nel 1814) e nel *Discorso secondo intorno al sistema di costruzione dei porti concernente alcune ricerche sopra gli antichi porti d' Ostia, di Anzio, di Ancona, di Civitavecchia*, De Bonis, Napoli 1816. Anche al ritorno dei Borbone nel 1815, quando furono ripresi i programmi di opere pubbliche per il Regno previste dai Francesi, non cambiarono i progetti per Nisida, come attestano gli scritti *Intorno al miglior sistema di costruzione dei porti*, Napoli, Stamperia dell'amministrazione provinciale e comunale, 1828 e Antonio Maiuri, *Delle opere intese a riparare e a compiere il porto di Nisida ed a stabilirvi un lazzeretto semisporco*, Tipografia Rusconi, Napoli 1856.

¹⁶ Carmine Lippi, *Prime idee concernenti*, cit.

questa parte»¹⁷. L'esordio conferma l'entusiasmo che Lippi aveva riposto per il quadro politico mutato, un'occasione per uno scienziato in cerca di nuovi spazi e di maggiore considerazione nell'ambiente politico e istituzionale del Regno.

Il nonimestre rivoluzionario e l'intervento nel dibattito pubblico di un uomo di scienza.

Le riflessioni proposte da Carmine Lippi nei suoi progetti di riforma, pubblicati in diversi volumi tra il 1815 e il 1820, trascendevano l'aspetto più squisitamente scientifico per calarsi nell'ambito politico. Le conoscenze teoriche e le competenze tecniche, che egli aveva maturato all'estero, diventavano espressione di una scienza messa al servizio dello Stato, o meglio dovevano diventare, nelle speranze di Lippi, il collante che avrebbe legato l'attività degli scienziati al potere politico. Egli si faceva portavoce di istanze innovatrici proponendo il riordinamento delle finanze di Stato, della magistratura prima ancora di considerare le istituzioni scientifiche. E l'occasione per presentare le sue proposte venne dall'insurrezione del luglio 1820 e, soprattutto, dall'elezione del nuovo Parlamento napoletano nell'agosto dello stesso anno.

A Napoli nel 1820-1821, durante il nonimestre rivoluzionario, il Parlamento fu il centro della vita politica, sia attraverso l'elaborazione di leggi fondamentali, quale quella che riguardava il modello di Stato e di amministrazione del Regno, sia definendo le modifiche da apportare alla costituzione spagnola richieste dalla necessità di adattarla al particolare contesto del Regno delle Due Sicilie¹⁸. Il

¹⁷ *Ivi*, p. 120.

¹⁸ Werner Daum, *Significato ed eredità del decennio francese (e inglese) (1806-1815): il Regno di Napoli e il Regno di Sicilia in una prospettiva di storia costituzionale comparata*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 2007; Pierre-Marie Delpu, *De l'État muratien à l'État bourbon: la transition de l'appareil étatique napolitain sous la Restauration (1815-1830)*, in Jean-Claude Caron, Jean-Pierre Louis (a cura di), *Rien appris, rien oublié? Les Restaurations dans l'Europe post-révolutionnaire*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2015, pp. 37-50. Si veda anche Pierre-Marie Delpu, *De la petite patrie aux sympathies pour Naples : le rôle politique du souvenir de*

Parlamento napoletano procedette alla discussione sistematica della costituzione in base alle proposte di una commissione, approvando volta per volta le modifiche ritenute necessarie, dal 21 novembre al 21 dicembre 1820¹⁹.

La Costituzione napoletana era in sostanza la traduzione della carta di Cadice elaborata in un clima politico e per uno Stato diverso da quello napoletano: questo poneva un interrogativo fondamentale se essa potesse essere rispondente alle esigenze del paese. La scelta di seguire la falsariga di una costituzione già compiuta non favorì infatti la discussione delle caratteristiche che si volevano dare allo Stato napoletano. Anzi, a causa della rivoluzione separatista siciliana e dell'assenza dei deputati dell'isola, non fu neanche approfondito il rapporto tra le due parti del Regno, problema che tanto avrebbe pesato sulle sorti della monarchia. Lo stesso Lippi, pur percependo l'importanza del momento di rottura determinato dai fatti di Palermo, considerava il problema soltanto dal punto di vista militare, ma non ne avvertì le conseguenze politiche sulla lunga durata.

Senza dubbio, però, la costituzione spagnola, dotata di un potere attrattivo aggregante, fu quella che catalizzò le maggiori simpatie tra i ceti più dinamici della società napoletana che avevano partecipato agli episodi rivoluzionari, un successo che può essere compreso valutando pure il contesto politico-ideologico in cui era maturata la Costituzione di Cadice: la guerra combattuta dal 1808 al 1814 dagli Spagnoli contro Napoleone all'insegna

Murat dans le Lot dans les années 1850, in Côme Simien, Julien Bouchet, *Les passeurs d'idées politiques au village en France de la Révolution aux années 1930*, Presses Universitaires Blaise-Pascal, Clermont-Ferrand 2015, pp. 253-267. Sulla diffusione del modello costituzionale spagnolo a Napoli e in Italia cfr. Jens Späth, *Revolution in Europa. 1820-23. Verfassung und Verfassungskultur in den Königreichen. Spanien, beider Sizilien und Sardinien-Piedmont*, SH-Verlag, Köln 2012. Pierre-Marie Delpu, *Fraternités libérales et insurrections nationales: Naples et l'Espagne, 1820-1821*, in «Revue d'histoire du XIXe siècle», 2014, pp. 193-211.

¹⁹ Annibale Aliberti (a cura di), *Atti del Parlamento delle due Sicilie, 1820-21*, Zanichelli, Bologna, 1926.

dell'indipendenza nazionale e per mantenere il Regno sotto lo scettro del sovrano Ferdinando VII di Borbone.

Le vicende spagnole vennero seguite a Napoli con grande trepidazione da una parte dell'opinione pubblica che avrebbe voluto imitare l'esempio di una guerra nazionale, rivoluzionaria, condotta con metodi e strumenti militari nuovi²⁰. Ad ottobre del 1820, il generale Guglielmo Pepe, uno dei principali veterani della *Grande Armée*, nonché protagonista dell'insurrezione napoletana del luglio 1820, dichiarava al nuovo Parlamento napoletano di voler trasformare il regno meridionale «in una seconda isola di Léon»²¹, aggiungendo che i moti ancora in atto nel Mezzogiorno servissero a convertire il Regno delle Due Sicilie alla modernità politica incarnata dalla rivoluzione spagnola. Facendo inoltre riferimento ai luoghi simbolo delle sommosse gaditane del 1812 e del 1820, Pepe metteva sullo stesso piano le rivoluzioni della Spagna e di Napoli, presentando la prima come l'«archetipo rivoluzionario» che avrebbe ispirato i napoletani²². Guglielmo Pepe, oltre a esaltare l'esempio spagnolo, riprese dall'esperienza iberica un repertorio di azioni, di immagini e di vocaboli che importò a Napoli. E la parola «liberale», che entrò nel lessico politico del Mezzogiorno proprio a partire dal 1820, iniziò a designare le forme di opposizione e impegno patriottico atti a sovvertire il governo borbonico.

Occorre comunque sottolineare che non soltanto nel Mezzogiorno, ma negli Stati dell'area Mediterranea si assistette a un vivace confronto tra il modello politico costituzionale anglosassone e le carte costituzionali elaborate sul modello francese post-

²⁰ Vittorio Scotti Douglas, *La guérilla espagnole dans la guerre contre l'armée napoléonienne*, in “Annales Historiques de la Révolution française”, 336, 2004, pp. 91-105; Id., *La guerriglia antinapoleonica spagnola: la scena e i personaggi*, in “Il Risorgimento”, 1, 1993, pp. 55-96.

²¹ Guglielmo Pepe, *Rapporto al Parlamento di Napoli*, citato in Ruggero Moscati, *Guglielmo Pepe*, Istituto italiano per la Storia del Risorgimento, Roma 1938, vol. 1, p. 112.

²² L'espressione «archetipo rivoluzionario» è impiegata da Irene Castells Oliván, *Le libéralisme insurrectionnel espagnol, 1814-1830*, in “Annales historiques de la Révolution française”, 2004/2, n. 336, pp. 221-233.

rivoluzionario²³. A tal riguardo, negli ultimi anni molte ricerche si sono concentrate su una prospettiva culturale della storia costituzionale, contribuendo ad ampliare l'analisi rispetto alla tradizionale impostazione giuridico-istituzionale e a considerare la formazione di una carta costituzionale come prodotto di un dibattito più ampio che valicava quello strettamente istituzionale²⁴. Il nuovo approccio storiografico sembra ben adattarsi alla storia costituzionale del primo Ottocento italiano ed europeo in cui la ricezione dei modelli inglese e francese nel Mezzogiorno risultò meno statica e unidirezionale anche per il diffondersi di un'attenzione trasversale verso gli sviluppi costituzionali, legata all'affermarsi di una sempre più estesa ed attiva opinione pubblica. Molti studiosi, soprattutto gli storici delle istituzioni, seppur con cautela tendono ad individuare alcuni laboratori originali di discussione circa l'elaborazione della carta costituzionale: la costituzione del Regno anglo-corso del 1794, i progetti costituzionali di Malta del 1801-1802, la carta palermitana del 1812 e quella degli Stati Uniti delle isole Ionie del 1817²⁵.

La discussione attorno al progetto di costituzione del 1820 a Napoli rientra in questo fermento culturale e le riflessioni di Carmine Lippi si inseriscono perfettamente in questo clima. Lo scienziato non era esente dal fascino del testo di Cadice, da adattare però alla situazione politica del Regno delle Due Sicilie, e ne proponeva una traduzione dall'originale con emendamenti tesi a snellire le pratiche amministrative. Non la reputava inoltre perfetta ma riconosceva con estrema fermezza come quella napoletana avesse superato di

²³ Rosa M. Delli Quadri, *Il Mediterraneo delle Costituzioni. Dalla Repubblica delle Sette Isole Unite agli Stati Uniti delle Isole Ionie 1800-1817*, Franco Angeli, Milano 2017.

²⁴ Negli ultimi anni la bibliografia sul tema ha conosciuto un'importante estensione. Fa il punto il volume Fernando García Sanz, Vittorio Scotti Douglas, Romano Ugolini, José R. Urquijo Goitia (a cura di), *Cadice e oltre: costituzione, nazione e libertà*, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Roma 2015.

²⁵ Cfr. Philip Scolfield, *British Politicians and French Army: the Ideological War of 1793-1795*, in «History», 77, 1992; Diletta D'Andrea, *Great Britain and the Mediterranean islands in the Napoleonic Wars. The 'insular strategy' of Gould Francis Leckie*, in «Journal of Mediterranean Studies», 16, 2006, pp. 79-89.

gran lunga le costituzioni più famose soprattutto per la scelta monocamerale, l'unica opzione politica e costituzionale capace davvero di scardinare il peso della nobiltà e di ridurre a uguaglianza perfetta tutti i cittadini. Il testo di Cadice, ispirato alla costituzione francese del 1791, rappresentava in ultima analisi per Lippi una particolare variante del costituzionalismo monarchico a prevalenza parlamentare e in quegli anni ebbe successo proprio per questa sua caratteristica che lo contrapponeva alla *Charte constitutionnelle* del 4 giugno 1814, che invece divenne il modello per gli Stati europei della Restaurazione.

Tuttavia, la Costituzione di Cadice, proprio per i suoi tratti largamente democratici, non sopravvisse a nessuna delle rivoluzioni verificatesi nel 1820-1821 nell'Europa meridionale. L'esperienza costituzionale spagnola conobbe una breve stagione di successo intorno al 1820, in occasione, appunto, delle effimere rivolte occorse nell'Europa del Sud²⁶ nelle quali l'introduzione del modello gaditano – sovranità popolare, suffragio universale maschile nelle elezioni primarie, parlamento monocamerale, carattere puramente sospensivo del veto del monarca, responsabilità ministeriale – portò alla formazione di un sistema costituzionale-monarchico caratterizzato da una netta prevalenza dei poteri del parlamento²⁷.

Proprio il dibattito sul modello di costituzione a base parlamentare da dare al Regno delle Due Sicilie trovò molto spazio nel novembre e quasi unanimemente si scelse un sistema monocamerale, ritenuto adatto a valorizzare le richieste di pluralismo e di rappresentanza dei settori liberali e dei territori, tanto che Carmine

²⁶ Spagna 1820-1823, Piemonte 1821, Portogallo 1822-23 e Regno delle Due Sicilie 1820-1821.

²⁷ Daniele Novarese, *Tra Inghilterra e Francia. Dichiarazione e garanzia dei diritti fondamentali nel costituzionalismo europeo fra sette e ottocento*, in "Società e Storia", 99, 2003, pp. 32-35; Werner Daum, *La storia costituzionale dell'Europa e dell'Italia 1815-1847*, in «Le Carte e la Storia», 2, 2010; Enzo Sciacca, *Il modello costituzionale inglese nel pensiero politico in Sicilia tra Sette ed Ottocento*, in Andrea Romano, *Il modello costituzionale inglese e la sua recezione nell'area mediterranea tra la fine del 700 e la prima metà dell'800* in "Atti del seminario internazionale di studi in memoria di Francisco Tomás y Valiente", Milano, 1998, pp. 375-390.

Lippi si meravigliava con un pizzico d'ironia come «ancora tra noi ci fossero degli scioperati che hanno asserito proporre due Camere nel nostro parlamento»²⁸. Lo scienziato salernitano era così fortemente convinto dell'opportunità di poggiare il sistema rappresentativo su una sola camera che accettò alcuni aspetti troppo poco laici e filo clericali del testo di Cadice che lo spinsero a coniare, non senza ironia, la bizzarra definizione di costituzione liberal-monacale:

Ho chiamato questa costituzione liberal-monacale. Liberale, perché l'utilità delle camere di rappresentanti della nazione, l'illimitata libertà di stampa e la libertà individuale rendono certamente liberale la costituzione. Monacale per l'intolleranza religiosa, che è tipica dei monaci, e anche per i tanti *Te Deum* e messe cantate che la costituzione prescrive doversi andar cantando dai cittadini per le parrocchie, ogni qual volta trattasi di elezioni parrocchiali, elettorali e simili.

I savi legislatori di Cadice conoscean, senza dubbio quanti inconvenienti dovean essi scacciare il nemico dal loro territorio, ritrovarsi sotto le zampe dell'Inquisizione e perciò non potean fare altrimenti²⁹.

Le più importanti proposte fatte da Lippi al parlamento napoletano ruotavano intorno all'idea della razionalizzazione degli apparati amministrativi ed erano sorrette, anche se evidentemente influenzate dalle sue burrascose vicende professionali³⁰, da un impianto teorico importante e da riferimenti specifici alla dottrina Monroe, alla giurisprudenza inglese, e arricchiti da richiami puntuali a norme che tutelavano le scoperte scientifiche con la concessione di brevetti³¹. Non è un caso che gli esempi menzionati venissero dal diritto dei paesi anglosassoni, considerati da Lippi un

²⁸ Carmine Lippi, *Prime idee concernenti*, cit., p. 80.

²⁹ *Ivi*, p. 85.

³⁰ «Riguardo alle amministrazioni tanto spese mi sento di dire che bisognerà abolirle tutte per ridurle ad una sola. Non basta che la nazione napoletana si abbia data una costituzione liberale. Bisogna che questa costituzione renda i cittadini più potenti e felici di quello che sono attualmente». Carmine Lippi, *Prime idee concernenti*, cit., p. 91.

³¹ Jane Schneider, *Italy's 'Southern Question': Orientalism in One Country*, Berg, Du Boulay, Oxford 1974.

punto di riferimento politico e culturale. Un modello di Stato diverso da quello francese e continentale, a cui invece guardavano con simpatia i ceti burocratici meridionali, in cui non era l'amministrazione a garantire la felicità collettiva e un corretto funzionamento istituzionale, ma era l'individuo che, messo in condizioni di esplicitare il suo talento, operava per se stesso e la nazione.

Il governo inglese dà ogni giorno questi privilegi (*the patent*) perché sono stati dall'esperienza riconosciuti vantaggiosi all'industria ed infatti l'Inghilterra va debitrice a questi privilegi che considera un mezzo d'incoraggiamento, di tanti belli oggetti, di fabbriche e manifatture che con grandissimo utile la nazione spedisce in tutte le parti del mondo. La costituzione degli Stati Uniti d'America tra le attribuzioni che accorda al congresso vi è quella di incoraggiare progressi delle scienze e delle arti, assicurando per tempi limitati agli autori e agli inventori il privilegio esclusivo dei loro interessi e delle loro scoperte³².

Lippi reputava indispensabile un contenimento della spesa pubblica e una gestione efficiente delle forze armate. Invitava inoltre il governo a ridurre la flotta marina – «Si vedono tanti ammiragli come se la nostra marina fosse quella dell'Inghilterra» – una proposta che gli procurò diversi problemi giudiziari³³. Eppure, altri esponenti di spicco dell'élite intellettuale napoletana espressero un giudizio concorde con quello dello scienziato salernitano. Carlo Afan De Rivera, direttore di Ponti e Strade, e Pietro Colletta avevano sollevato le medesime preoccupazioni di Lippi a dimostrazione di una sensibilità diffusa per un'organizzazione della marina non conforme al ruolo che dopo il Congresso di Vienna lo Stato borbonico aveva assunto. Nei paragrafi successivi della sua opera, lo scienziato salernitano si esprime in modo ancora più netto: «Convorrà diminuire l'armata, ventimila uomini di truppe di linea

³² Carmine Lippi, *Prime idee*, cit., p. 31.

³³ ASNa, *Polizia Generale*, I numerazione, b. 110; Questo invece è il passaggio sulla riforma militare espresso da Lippi: «Questo è il sistema più assurdo, il più pesante e il più rovinoso da cui è afflitta l'Europa. Mai più vi sarà pace, mai ricchezza pubblica se non saranno licenziati le armi permanenti che sono cagione della continua guerra che affligge l'umanità ed esse sono anche la scusa del rovescio de' governi». Carmine Lippi, *Prime idee concernenti*, cit., p. 46.

bastano per il nostro Regno, conservando il corpo del genio e dell'artiglieria come corpi facoltativi interessanti e indispensabili» ai quali egli avrebbe affidato una funzione delicata che andava oltre l'ambito militare. Non mancava infatti di criticare l'allora ministro della Guerra, Giuseppe Parisi, di aver spedito a gestire le ferriere di Mongiana, in Calabria, un gruppo di militari e non di scienziati che si erano formati nella mineralogia e geologia³⁴.

Nel progetto di riforma dell'amministrazione del Regno ideato da Carmine Lippi, l'elemento centrale era rappresentato dal superamento del peso economico delle corporazioni e dei privilegi dei poteri locali e mostrava un'attenzione, spesso ossessiva, al risparmio³⁵. Senza mezzi termini, egli considerava la Direzione di ponti e strade l'emblema dello sperpero di denaro pubblico e di una gestione carente, deficitaria delle opere statali per le quali suggeriva un'organizzazione federalista e municipale. Una proposta successivamente accolta da altri funzionari e politici che guardavano con irritazione alla fisionomia decisamente centralista che Carlo Afan De Rivera aveva imposto alla Direzione³⁶.

Nonostante il debole peso internazionale e la precarietà politica, il Regno delle Due Sicilie intraprese un percorso autonomo di riforme e tra numerose contraddizioni le élite governative inaugurano un vivace dibattito sull'organizzazione delle amministrazioni, anche scientifiche e tecniche, in linea con quanto accadeva da tempo in altre realtà europee e italiane investite da processi di ristrutturazione statale. E l'ampiezza delle proposte di Lippi, nelle quali mostrava di avere un ampio bagaglio di competenze, spaziava

³⁴ Sulle ferriere di Mongiana e di Stilo e in generale sui problemi connessi allo sfruttamento dei giacimenti carboniferi e di ferro nel Regno delle Due Sicilie si veda Gregorio Rubino, *Le fabbriche del Sud: architettura e archeologia del lavoro*, Giannini, Napoli 2011.

³⁵ Carmine Lippi, *Prime idee concernenti*, cit., p. 42. Esemplare la polemica con il ministro Zurlo sull'impiego della carta bollata. *Ivi*, p. 85.

³⁶ Sull'argomento si rimanda all'annosa *querelle* tra Carlo Afan De Rivera e Giuseppe Ceva Grimaldi sull'organizzazione dei lavori pubblici nel Regno. Cfr. Nicola Ostuni, *Le comunicazioni stradali nel Settecento meridionale*, E.S.I., Napoli 1991.

dal governo del territorio e dalle bonifiche, alla gestione e manutenzione delle strade, finanche alla tutela dei boschi³⁷, coniugando le sue capacità scientifiche con le pratiche tipiche del nuovo *modus amministrandi* ed esprimendo una maturità culturale plasmata su una dimensione internazionale grazie anche ai viaggi di formazione compiuti nel corso di diversi decenni. Lippi presentava insomma le caratteristiche dei “modernizzatori delle periferie europee” che operavano coscientemente nei loro contesti storici, culturali e ambientali di appartenenza³⁸. Egli attribuiva un grande valore all’educazione pratica e riteneva che una buona gestione dei beni, nonché una pubblica amministrazione efficiente fossero prova di merito oltre che un dovere pubblico, denunciando al tempo stesso l’assenteismo come espressione di antipatriottismo.

Lippi intendeva dunque sfruttare, attraverso i suoi interventi al parlamento napoletano e le sue opere, gli spazi politici apertisi inaspettatamente durante la Restaurazione avanzando proposte riformatrici che promuovessero la nascita di organizzazioni statuali più moderne, caratterizzate da efficienza e *laissez-faire*. Le proposte di modifica della costituzione napoletana del 1820, nonché gli interventi che egli auspicava per la riforma degli apparati burocratico-amministrativi del Regno riguardavano in ultima istanza «gli oggetti fondamentali di essa [della costituzione], la libertà e la felicità della nazione [che] sono assolutamente dipendenti [e] necessari ad avere una volta per sempre salvata e rigenerata la patria. [...] Se farà

³⁷ Aldo Di Biasio, *Politica e amministrazione del territorio nel Mezzogiorno d'Italia tra Settecento e Ottocento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2004.

³⁸ Marta Petrusiewicz, *La modernizzazione che venne dal Sud*, in Marta Petrusiewicz, Jane Schneider, Peter Scheneider (a cura di), *I Sud. Conoscere, capire, cambiare*, Bologna, Il Mulino, 2009, p. 112. Si veda pure Kostantinos Chatzis, *Grec ancien et modernité: l'officier militaire-traducteur et la constitution de l'État hellénique (1830-1860)*, in «La Révolution française», 13, 2018.

altrimenti, intrighi, disordini e dispotismo sorgeranno e potranno attirare alla nazione gravi malanni»³⁹.

L'impegno politico a difesa del talento

La formazione di un'opinione pubblica attraverso la diffusione di fogli e giornali fu uno degli elementi caratterizzanti gli anni costituzionali napoletani⁴⁰. E gli esponenti delle nuove professioni e del mondo scientifico ne furono pienamente partecipi per far circolare progetti e idee.

Il clima di maggiore partecipazione degli uomini di scienza al discorso politico trova conferma nell'attenzione di Lippi all'elaborazione della carta costituzionale che, con il suo assetto decentrato e federalista, avrebbe potuto favorire la rottura di alcuni schemi consolidati e rendere più accessibile per gli *homines novi* la partecipazione alla gestione della macchina burocratico-amministrativa statale. Alle suggestioni anticorporativiste si sovrapponevano, nei progetti dello scienziato salernitano, le richieste di ridefinizione della distribuzione della spesa pubblica tra la capitale e le province e si valorizzavano le personalità provenienti dal mondo provinciale che avevano compiuto percorsi importanti di formazione culturale e di impegno politico. Le esigenze economiche, burocratiche ed amministrative delle province, trovano molto spazio nelle riflessioni di Carmine Lippi nelle quali emergono frequenti riferimenti, in molti casi polemici, al ruolo di Napoli destinata a «prosciugare tutte le province»⁴¹.

³⁹ Per la citazione Carmine Lippi, *Prime idee concernenti*, cit., p. 40. Sul concetto di felicità cfr. Giuseppe Riciperati, *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Albert Meyner, Torino 1989; Antonio Trampus, *Il diritto alla felicità: storia di un'idea*, Laterza, Roma-Bari 2008; Anna Maria Rao, *Felicità pubblica e felicità privata nel Settecento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2012.

⁴⁰ Anna Gianna Manca, *La sfera pubblica di una rivoluzione*, in "Storica", 11, 2005, pp. 155-166. Cfr. pure Werner Daum, *Pubblicità, commercio librario e sfera pubblica a Napoli ed in Sicilia durante la rivoluzione costituzionale del 1820/21*, in "La Fabbrica del Libro. Bollettino di storia dell'editoria in Italia", 8, 2002, pp. 11-23.

⁴¹ Carmine Lippi, *Prime idee concernenti*, cit., p. 79.

Il paradigma interpretativo di Lippi si estendeva pure alla situazione politica del Regno non soltanto degli anni Venti dell'Ottocento ma anche precedente. E nella distanza di un'ampia parte della popolazione dall'apparato statale andavano cercate, a suo avviso, le contraddizioni che avevano scatenato gli episodi rivoluzionari nel passato e quelli che si erano conclusi con la proclamazione del parlamento napoletano. Restavano inoltre intatti i contrasti e le diffidenze tra le élites scientifiche e culturali del Regno e la restante parte della società. L'ampiezza dei settori che subirono passivamente la modernizzazione dello Stato contribuì così a spiegare il disinteresse del paese per il crollo del regime costituzionale avvenuto nel marzo 1821. Secondo Lippi infatti il riordinamento della società in una nuova gerarchia di valori, l'assetto del territorio che avrebbe dovuto organizzarsi intorno a centri provinciali investiti di importanti funzioni politico-amministrative, attraverso un diverso rapporto tra capitale e periferie, richiedevano tempi lunghi per concretarsi e non erano dunque sufficienti i pochi mesi di vita del parlamento napoletano, così come non lo erano stati i dieci anni della dominazione napoleonica.

L'accusa al ceto dirigente chiamato a gestire la transizione del dopo Murat è netta e insistente e interpreta proprio tali impulsi:

Bisogna dunque per gratitudine essere generosi con i medesimi: lungi perciò dall'insultarli ulteriormente, come indecentemente è stato fatto per lo passato, la nazione potrà essere contenta, se continueranno a starsene nascosti e godere in pace le ricchezze immense accumulate se Medici e de Tommasi avessero avuto tanto talento per gli interessi del Re e della patria, quanto ne avevano avuto per i loro, si sarebbero accorti del malcontento generale della nazione, avrebbero ben capito i lumi del secolo e specialmente quelli che avevano ritrovati in Napoli al ritorno della Sicilia, richiedeano un nuovo ordine di cose, ossia una costituzione; l'avrebbero proposta al generoso e buon Regnante, il quale l'avrebbe sicuramente accettata e data al popolo siccome era condisceso a tante altre cose⁴².

L'organizzazione delle strutture amministrative preposte alla formazione scientifica e alla direzione delle attività produttive e di

⁴² *Ivi*, p. 18.

gestione del territorio, nonché la loro configurazione all'interno della nuova Carta rappresentano in definitiva il nodo centrale su cui Lippi costruisce le sue riflessioni e gran parte della sua produzione editoriale. In linea con una diffusa sensibilità antiministeriale, propone un'organizzazione statale leggera che valorizzi le intelligenze e le personalità con una formazione scientifico-culturale innovativa⁴³. In questo senso è rilevante l'emendamento proposto all'articolo 172 per attribuire norme e tutele eccezionali ad autori di scoperte scientifiche rilevanti.

L'articolo 172 n. 9 in cui è detto che non può concedere il re nessun privilegio esclusivo a persone, né a comunità alcuna ha bisogno di un'eccezione che potrà essere così concepita, aggiungendo al detto nove così: nulla di meno potrà il re accordare privilegi esclusivi per oggetti d'invenzioni, relativi alle scienze ed all'industria come per edizioni, di libri, di stampe e di disegni per strumenti meccanici, fabbriche e manifatture d'ogni genere, non esistenti nel regno, sian siffatti oggetti e invenzioni proprie degli autori, o degli intraprenditori, sian essi d'introduzione di paesi straniere⁴⁴.

La correzione, alla luce delle sue esperienze culturali e professionali, sembra proprio disegnata per le sue esigenze, un comma che avrebbe dovuto tutelare in ultima analisi il talento individuale dai privilegi delle «inutili» e «spesose» amministrazioni. Soltanto la competenza dello scienziato garantisce, a suo avviso, efficienza e salvaguardia dello Stato da inutili spese e sprechi; di qui la critica serrata ai corpi tecnici, troppo gelosi della loro autonomia e protagonisti di gestioni non oculate dei soldi pubblici e di pratiche discutibili e onerose per i cittadini e la Nazione.

Lippi dedica inoltre alcune pagine molto dense all'articolo 327 della Costituzione che prevede l'abolizione dell'Amministrazione di ponti e strade e l'affidamento dei lavori pubblici a Consigli municipali creati *ad hoc*, sgravando così le casse statali «di una spesa significativa per risparmio di soldi di tanti ingegneri ed impiegati».

⁴³ Angelantonio Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Il Mulino, Bologna 2004, in particolare pp. 182-205.

⁴⁴ Carmine Lippi, *Prime idee*, cit., p. 18.

Tante infatti sono «le somme di danaro malversate sotto la salvaguardia di questa rovinosa amministrazione». Pur avendo sostenuto la svolta politica del 1806 e guardato con fiducia al corso politico giuseppino e poi murattiano, egli valuta i rischi dell'adozione dell'assetto politico centralista alla francese, a parer suo, inadeguato alla situazione del Regno. Un sistema che avrebbe rischiato di favorire dei segmenti corporativi dell'apparato statale e logiche familistiche, bloccando così energie produttive che negli anni Venti dell'Ottocento stavano venendo fuori soprattutto dalle realtà provinciali.

Gli ingegneri della Direzione di ponti e strade non tarderanno a farsi sentire per difendere l'importanza e il buon nome della loro istituzione, nonché il suo ruolo nevralgico. Nel 1820, con una lunga memoria, Bartolomeo Grasso, Policarpo Ponticelli, Giuliano De Fazio e Luigi Malesci si unirono contro la proposta di una Commissione del Parlamento Nazionale di riforma del Corpo degli ingegneri, momentaneamente dimesso. Tale memoria esprime un linguaggio neutro ma con contenuti decisi contro la proposta di decentramento dei lavori pubblici a favore degli organi provinciali e comunali.

Nel nuovo sistema amministrativo cui dobbiamo aspirare, fa duopo sperare e non confondere fra esse l'amministrazione degli interessi locali delle provincie e di comuni. Quale debbono essere i rapporti fra queste due supreme classi di amministrazione e la condizione generale di siffatti rapporti si è che debbono far evitare ogni superfetazione amministrativa. Tutta questa massa è stata poi dal progetto indistintamente divisa e rapportata fra tutte le Deputazione provinciali in modo che le stesse attribuzioni di interesse universali si sono venute a scindere in 22 punti, quante sono in tutto le provincie del Regno⁴⁵.

Il confronto tra le due idee di organizzazione statale e amministrativa emerge ancora più forte nella discussione costituzionale: da

⁴⁵ Giuliano De Fazio, *Osservazioni intorno al progetto così intitolato di leggi statuarie per la formazione di un corpo di pubblici lavori presentato al parlamento nazionale dalla commissione di amministrazione provinciale e comunale*, Tipografia Giovanni De Bonis, Napoli, 1820, p. 23.

un lato i sostenitori – gli uomini dell’amalgama murattiani ed ex borbonici – del rafforzamento di un ordinamento centralista attraverso una consistente concentrazione di potere nelle amministrazioni; dall’altro, seppur con sfumature, settori politici democratici ma soprattutto portatori di interessi locali, emarginati dal nuovo corso della monarchia amministrativa, interpreti di una linea federalista caratterizzata da amministrazioni snelle e da richieste di decentramento.

In sintesi, le proposte di Lippi, presentate al parlamento napoletano e pubblicate in alcune sue opere, delineano un piano di razionalizzazione dell’amministrazione e dei corpi burocratici la cui confusione di competenze e moltiplicazione impropria rischiava di penalizzare le potenzialità economiche e la funzionalità di un Regno che avrebbe potuto raggiungere ottimi livelli produttivi ed essere protagonista nel panorama scientifico italiano ed europeo⁴⁶. Le sue riflessioni mettono a nudo, grazie anche all’importante produzione scritta e all’instancabile attività di pubblicizzazione, le difficoltà di confrontarsi con buona parte degli esponenti delle accademie scientifiche e dell’amministrazione napoletane.

Scienza, politica e istituzioni nel volgare del dibattito costituzionale

La ricchezza della prospettiva di analisi di Carmine Lippi sul Mezzogiorno e le riforme amministrative da attuare, mettendo spesso a confronto le principali realtà europee come la Francia,

⁴⁶ Carmine Lippi, *Ultime parole pel bene della patria*, cit., p. 31. Un cavallo di battaglia su cui Lippi spesso si infervora è la gestione delle saline di Altomonte che «avrebbero provveduto tutto il Regno di quell’eccellente sale, ma la pessima amministrazione delle medesime, le spese che si fanno per i trasporti di sale, fan sì che il governo non ne reca alcun profitto che ne potrebbe ottenere, e la miniera viene abbandonata ogni giorno». Carmine Lippi, *Prime idee concernenti*, cit., p. 91. Sulle saline d’Altomonte esiste anche una memoria di Giuseppe Melograni, *Descrizione geologica e statistica di Aspromonte e sue adiacenze. Coll’aggiunta di tre memorie concernenti, l’origine dei vulcani, le grafite di Olivadi, le saline di Altomonte*, Simoniana, Napoli 1823.

L'Inghilterra e il Regno delle Due Sicilie, sottolinea lo spessore di uno scienziato plasmato dai viaggi all'estero e dal confronto con contesti economici, sociali e tecnico-scientifici diversi da quello meridionale. Una ricchezza che metteva in evidenza inoltre la capacità innovatrice di un uomo di scienza e smentiva al tempo stesso l'idea di un Mezzogiorno "periferia" d'Europa, inteso ossia come spazio di conservazione, di tradizione e di chiusura alle proposte di cambiamento. Esso appariva invece come spazio sociale, culturale e tecnico-scientifico dinamico e mutevole, caratterizzato da rapporti di potere e pratiche di opposizione in continua evoluzione.

Al centro delle riflessioni di Lippi, proposte principalmente nei due scritti *Ultime parole pel bene della patria* e *Prime idee concernenti il miglioramento delle nostre istituzioni*, pubblicati nel biennio 1818-1820, figurava il Corpo di ponti e strade, uno dei lasciti più fecondi della politica riformatrice attuata nel Regno di Napoli durante il decennio francese. Nell'interpretazione dello scienziato salernitano una delle priorità del governo borbonico sarebbe dovuta essere la riforma del Corpo la cui attività nell'epoca post-murattiana si svolse all'insegna della contrapposizione tra organi centrali e consigli provinciali, di un clima politico incerto data la presenza al suo interno, come del resto in altri settori della burocrazia napoletana, di ex murattiani e di uomini più vicini ai Borbone.

L'insistenza di Lippi sulla necessità di ristrutturare il Corpo di ponti e strade si spiegava con il suo ruolo fondamentale nel processo di costruzione dello Stato amministrativo nel Regno delle Due Sicilie che nel Mezzogiorno cominciava a realizzarsi con tempi e modalità diversi dal resto d'Europa. Gli ingegneri dovevano diventare uno strumento di conoscenza del territorio e di una crescente consapevolezza geografica e ambientale nel Regno, nonché, insieme agli intendenti, agli impiegati dell'amministrazione dei servizi di Poste e Finanze, la manifestazione più concreta della presenza statale sul territorio, senza però limitare le capacità e i progetti provenienti dalle province.

Per far sì che il Corpo di ponti e strade avesse un ruolo qualificante e centrale nel processo di *state building*, Lippi riteneva

necessario il passaggio dall'ambito militare a quello civile di una parte considerevole del personale delle istituzioni. In questa prospettiva, il riferimento alla situazione francese è evidente: a partire dalla seconda metà del Settecento in Francia appariva netta la distinzione tra ingegneri militari e civili. La principale differenza tra il modello proposto da Lippi e quello creato in Francia stava invece nella scelta, da parte dello scienziato salernitano, della soluzione federalista.

Dalle memorie di Lippi emerge una tipologia di scrittura e di contenuti che vanno oltre una dimensione puramente tecnica e testimoniano la nascita di un profilo amministrativo nuovo a conferma di una concezione civile del governo del territorio. Ne deriva un'idea di burocrazia che per linguaggi, intenti e ideologie rimanda per molti aspetti a esperienze europee, in particolare a quelle franco-tedesche.

Uno dei nodi fondamentali da sciogliere, di cui dovrebbe farsene carico, secondo Carmine Lippi, lo Stato, era il rapporto centro-province. La riforma dell'amministrazione e della burocrazia prevedeva nelle riflessioni dello scienziato salernitano un maggiore equilibrio tra i funzionari della capitale e quelli locali. Attraverso diversi viaggi interni verso le province del Regno, compiuti tra il 1815 e il 1820, Lippi porta alla ribalta il complicato rapporto tra la capitale e le altre realtà del Mezzogiorno, un rapporto su cui la storiografia relativa alla formazione e all'evoluzione dello Stato moderno e contemporaneo ha dibattuto a lungo negli ultimi decenni⁴⁷. L'immagine che emerge dalle sue analisi è quella di un Mezzogiorno in cui da un lato esiste un territorio da uniformare e omogeneizzare,

⁴⁷ Sul caso napoletano cfr. Angelantonio Spagnoletti, *Centri e periferie nello Stato napoletano di primo Ottocento*, in Angelo Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario: economia, società e istituzioni*, Dedalo, Bari 1988, pp. 379-391. Sul tema in generale si rimanda invece ad Angela De Benedictis (a cura di), *"Stato moderno". Uno studio storico-concettuale: scienze storiche, teoria politica, scienze economico-sociali in Italia tra '800 e '900*, Il Mulino, Bologna 1994; Giorgio Chittolini, Anthony Molho, Pierangelo Schiera, *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Il Mulino, Bologna 1994.

tipico della concezione amministrativa dello Stato, dall'altro uno spazio con interessi e tradizioni particolari in cui convivono tanto la difesa delle prerogative e degli interessi delle forze locali ma anche spinte alla trasformazione e modernizzazione degli assetti socio-economici e politico-amministrativi vigenti.

Con la pubblicazione delle *Prime idee concernenti* e delle *Ultime parole pel bene della patria* Lippi interviene nel dibattito costituzionale degli anni Venti dell'Ottocento e, senza mostrare alcuna esitazione, si pronuncia per una gestione federalista dei lavori pubblici e di altri settori quali la prevenzione del dissesto idrogeologico, le bonifiche, il controllo delle superfici boschive, la costruzione di una rete viaria adatta al nuovo assetto amministrativo. Schierandosi dalla parte dei sostenitori del rafforzamento di un ordinamento federalista, Lippi dichiarava con forza la necessità di concentrare le funzioni di controllo del territorio non soltanto nelle mani delle amministrazioni e della burocrazia della capitale. Nel dibattito costituzionale del 1820 l'intervento di Carmine Lippi, sulla necessità di riformare l'impianto amministrativo e burocratico del Mezzogiorno, si inseriva in ultima analisi nel quadro di formazione e di consolidamento dello Stato moderno che a Napoli ebbe inizio con il decennio francese e che ebbe come punto qualificante una nuova visione politica del territorio, un territorio che per essere governato e trasformato secondo le nuove logiche amministrative doveva essere misurato e controllato *tout court*, lasciando ampi spazi decisionali alle realtà provinciali.

Silvio de Majo

**Un Pasquale Villani inconsueto e poco conosciuto:
la collaborazione al Dizionario Biografico
degli Italiani**

In appendice al volume edito nel 1994 in onore di Pasquale Villani, in occasione del settantesimo compleanno, compare un lungo elenco delle sue pubblicazioni, che contiene ben 142 titoli, inclusi scritti minori e di circostanza. Grande è stata quindi la mia meraviglia quando ho scoperto che non vi sono incluse cinque voci inserite nei primi due volumi (entrambi del 1960) del Dizionario biografico degli Italiani. Si tratta probabilmente di scritti che egli stesso aveva dimenticato e non aveva segnalato a Luigi Musella, che in quella circostanza si assunse il non facile incarico di compilare l'elenco. Oggi è possibile ritrovare facilmente queste biografie grazie alla pubblicazione on line di tutti i 100 volumi del Dizionario, pervenuto finalmente al suo completamento. Così è successo a me, che per ritrovare una delle due voci note di Villani, quella su Lodovico Bianchini, mi sono imbattuto in cinque più o meno brevi biografie del tutto ignorate.

Mi è sembrato quindi doveroso contribuire a completare la sua bibliografia con una veloce analisi di queste voci, insieme a quella delle due più note, su Bianchini e su Francesco Conforti, perché riguardano periodi e argomenti storici – il Regno di Ferdinando II e il regalismo settecentesco – a cui egli non dedicò più, pur nella sua poliedrica attività di studioso, alcuna attenzione.

Le voci del 1960 furono scritte quando il Dizionario iniziava le sue pubblicazioni e Villani aveva 36 anni e al suo attivo una ventina di pubblicazioni, a partire dal 1948. Quell'anno, appena ventiquattrenne, aveva pubblicato sul n° IX della «Rassegna Storica Salernitana», alle pagine 78-94 l'articolo intitolato *Aspetti della partecipazione*

del clero salernitano ai moti del '48. L'anno successivo sul n° X della stessa rivista usciva il suo secondo articolo, di più ampio respiro ed impegno (pp. 146-216), *Chiesa e Stato nel pensiero dell'Abate G. F. Conforti (1743-1799)*, che costituirà la base dell'ultima voce da lui scritta per il Dizionario, uscita nel 1982 (vol. XXVII).

In questo caso la redazione del Dizionario chiese a Villani di sistemare un argomento che ben conosceva (ma di cui non si era più occupato) e mise anche a sua disposizione uno spazio inusuale: venti cartelle¹; manifestazione non solo o non tanto dell'importanza del personaggio, quanto piuttosto di rispetto e stima nei confronti del biografo, che era ormai divenuto un maestro nel panorama degli storici dell'età moderna e contemporanea. Le prime voci che gli furono assegnate invece rispondevano ad un criterio quasi casuale: personaggi il cui cognome iniziava con la lettera A e si muovevano nel Settecento e Ottocento meridionali, i secoli sui quali Villani aveva scritto già saggi importanti, alcuni dei quali inseriti nel 1962 nel volume *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, pubblicato nella collana Biblioteca di cultura moderna degli Editori Laterza. Il libro aveva l'intento di «approfondire lo studio della società meridionale per vedere concretamente operanti in essa – non fuori o al di sopra di essa – la classe dirigente e il ceto riformatore, che non potevano non essere, pur nell'ansia di rinnovamento e superamento, legati alla effettiva realtà del paese, e soprattutto limitati dal lento processo di maturazione della particolare borghesia del Regno»². Riporto qui di seguito i titoli dei capitoli con accanto l'indicazione della prima uscita dei cinque saggi, perché costituiscono la pietra miliare del primo Villani: *Risultati della recente storiografia e problemi della storia del Regno di Napoli (1734-1860)*, pubblicato nel 1955 con un titolo un po' diverso in «Società», XI, n. 4, pp. 665-695; *Il catasto onciario e il sistema tributario napoletano alla metà del Settecento*, pubblicato nel 1952 nella «Rassegna Storica Salernitana», XIII, pp. 80-101; *Lotte per l'individualismo agrario in un comune del*

¹ Per la verità non è dato sapere quale sia stata la dimensione prevista dalla direzione del Biografico, tuttavia la voce è poi risultata di quasi 22 cartelle.

² Pasquale Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Laterza, Bari 1962, p. V.

Mezzogiorno (1700-1815), che riprendeva il tema di una conferenza tenuta a Salerno nel 1958; *Contributo alla storia dell'anticurialismo napoletano: l'opera di G. F. Conforti* (che riprendeva il saggio del 1949, sopra ricordato); *Giuseppe Zurlo e la crisi dell'antico regime nel Regno di Napoli*, pubblicato nel 1955 nello «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea», VII, pp. 3-79³.

Reclutare – per così dire – Villani tra i compilatori di voci meridionali era quindi logico, anche se si trattava di personaggi minori, e rispondeva all'esigenza di coinvolgere tutti gli storici in attività per la realizzazione di un'opera come il Dizionario Biografico, di cui, a differenza dei maggiori paesi europei, l'Italia era ancora sprovvista. E Villani questa importanza l'aveva ben presente e la inculcava ai suoi allievi, come chi scrive, che fu indotto dal maestro a iniziare un rapporto di collaborazione durato poi più di quarant'anni e l'ha portato a scrivere alcune decine di voci. Di questo mio impegno Villani era in qualche modo orgoglioso e salutò con molto affetto il maxi estratto fatto in casa che gli confezionai per festeggiare il suo 80° compleanno⁴.

Non è da escludere che nel momento in cui mi esortava a collaborare all'opera, seguendo quando gli era possibile la stesura delle voci più lunghe e importanti, egli ricordava questo suo lontano iniziale impegno di collaboratore, a cui seguì poi solo quello occasionale delle voci già ricordate Bianchini (vol. X, 1968) e Conforti. Le cinque voci che iniziano per A, redatte da Villani, sono le seguenti: Abatemarco Domenico, Abbamonti Giuseppe, Agiout Thomas, Aiossa Luigi (vol. I, 1960) e Amabile Luigi (vol. II, 1960); di cui la prima, la terza e la quarta sono brevissime, appena una cartella e

³ In una successiva edizione (Bari 1973, collana Universale Laterza) furono riproposti solo i saggi sul catasto onciario e su Zurlo, mentre gli altri furono sostituiti con saggi che erano il frutto di ricerche successive.

⁴ Conteneva le mie prime ventuno voci, da Tommaso Clary a Gioacchino Murat, pubblicate tra il 1982 e il 2000, ora raccolte nel volume di Silvio de Majo, *Biografie napoletane. Sovrani, ministri, funzionari pubblici, soldati, economisti, giuristi, rivoluzionari, del Settecento e dell'Ottocento*, Belle Epoque Edizioni, Napoli 2017.

mezza; mentre la seconda è di tre cartelle e mezzo e l'ultima di cinque cartelle.

Domenico Abatemarco (1796-1872) fu una delle figure, per così dire minori, della borghesia provinciale meridionale (avvocato di Lagonegro e poi magistrato), impegnata nel Risorgimento (carbonaro, attivo nella rivoluzione del 1820-21 e in quella del 1848), che di conseguenza visse per lunghi periodi in esilio (Malta, Francia) per poi approdare al Parlamento del Regno d'Italia dopo l'Unità. Tutti temi che ritorneranno talvolta nei multiformi studi di Villani, seppur in prevalenza indirizzati verso la storia economica e sociale.

Ancora più collegato a futuri interessi storiografici di Villani, quelli sull'Italia napoleonica, fu la biografia di Giuseppe Abbatonti (1759-1818), anch'egli provinciale (di Caggiano in provincia di Salerno), giacobino della prima ora, fiancheggiatore nel 1794 della congiura Vitaliani-De Deo, poi amico di Filippo Buonarroti al Nord Italia, dove partecipò alla Repubblica Cisalpina. Tornato a Napoli nel 1799, scampò il capestro ma fu condannato all'ergastolo a Favignana, da cui uscì nel decennio francese.

Lontane da queste tematiche sono le due brevi voci di personaggi legati al mondo borbonico: Thomas Agiout, imprenditore francese impegnato a Napoli durante il Regno di Ferdinando II, che appoggiò, di cui non si conoscono i dati anagrafici; Luigi Aiossa (inizio Ottocento-1878), provinciale anch'egli (calabrese di Cinquefrondi), intendente di Bari e poi di Salerno, giudice nel processo a Carlo Pisacane nel 1857, dove pare però aiutasse Giovanni Nicotera a evitare la condanna a morte.

L'ultima biografia fu quella dell'avellinese Luigi Amabile (1828-1892), una complessa affascinante figura di scienziato, politico e storico, che sicuramente non mancò di incuriosire Villani, che gli dedicò molto più spazio di quello delle altre voci. Amabile fu prima un giovane medico dell'ospedale degli Incurabili, eletto deputato dal 1861 al 1870 e poi nel 1880-82. Aveva un «carattere inflessibile ed ostinato [e perciò] era poco adatto alla vita politica e parlamentare. Intervenne con passione nei dibattiti sulla istruzione pubblica, ma quando in un conflitto d'interessi locali ritenne ingiustamente

offesi quelli della sua città rassegnò il mandato e disdegnò la politica». Sebbene fosse divenuto un chirurgo di fama, «negli ultimi anni della sua vita si volse agli studi storici con giovanile passione, con una energia – come scrisse il Croce – propria degli ingegni veramente e naturalmente forti. Si rivelò ricercatore infaticabile, diligentissimo raccoglitore ed ordinatore di documenti, raro conoscitore degli organi di governo e del funzionamento del sistema amministrativo e giudiziario, sicuro biografo di una folla di personaggi di vario rilievo, sicché le sue opere sulla vita di T. Campanella e sull'Inquisizione in Napoli sono ancora oggi non solo punto obbligato di partenza per quanti vogliano studiare e approfondire tali argomenti, ma, più generalmente, utilissima introduzione e – per chi pazientemente ne scopra le ricchezze talora celate nelle lunghe note e nelle ampie appendici – efficace e insperato sussidio allo studio della storia napoletana durante il dominio spagnolo».

Uno dei momenti storici incontrati in tre di queste voci (Abatemarco, Agiout e Aiossa) era quindi il regno di Ferdinando II, a cui Villani dedicò nei suoi studi scarsa attenzione, preso com'era ad analizzare altri periodi e argomenti, che – come è noto – hanno avuto da lui contributi di primissimo piano. Ricordo soprattutto l'età napoleonica, la demografia e la società del Mezzogiorno d'Italia pre e postunitaria. Fa eccezione in questo quadro la già ricordata voce biografica di Ludovico Bianchini (1803-1871), a cui dedicò contemporaneamente un profilo, apparso nel 1967 sul n° 6 a. XXXI della «Rassegna economica», dal titolo *Lodovico Bianchini e la storia economica del Mezzogiorno*, uscito prima della voce solo per motivi editoriali. È infatti possibile che quest'ultima sia stata scritta prima e poi messa in stand by, in attesa del completamento del decimo volume.

Con questi profili Villani fu in qualche modo uno scopritore del funzionario borbonico, fedele collaboratore e ministro di Ferdinando II, economista sostenitore «di un moderato protezionismo», sulla scia del pensiero di Melchiorre Gioja; ed anzi «non un economista nel vero senso della parola – uno scienziato alla ricerca di verità teoriche –, ma piuttosto uno studioso di storia economica e

un solerte e colto amministratore. Continuatore in questo campo della tradizione degli alti magistrati e funzionari del riformismo borbonico e del decennio francese». Di Bianchini Villani prese in esame soprattutto la sua opera maggiore, la *Storia delle finanze del Regno di Napoli*, di cui colse l'importanza ma anche i difetti. Era non solo una storia delle finanze, ma una «storia della pubblica amministrazione e dei fatti economici [...] importante per la raccolta di notizie e la elaborazione di dati», ma vi mancavano «forza di sintesi, profondità di penetrazione e di giudizio». Tuttavia «pur con questi limiti di fondo, il contributo era originale e importante in un campo che aveva allora in Italia assai scarsi cultori, e tra questi il B. assunse un posto di rilievo». Non fu quindi un caso se tre anni dopo fu pubblicata, con la cura di Luigi De Rosa, un'edizione dell'opera, da parte delle Edizioni Scientifiche Italiane.

Passarono ben quattordici anni nella intensissima vita di Villani: docente universitario, autore di studi originali di rilievo e di manuali scolastici e universitari, organizzatore di convegni, di gruppi di lavoro internazionali, direttore di Quaderni storici, supervisore degli studi dei suoi tanti allievi e collaboratori e di tanti altri storici che facevano riferimento a lui. Un periodo senza ulteriori collaborazioni con il Dizionario, finché all'inizio degli anni Ottanta si presentò la possibilità di redigere la biografia di Francesco Conforti. Egli poteva così tornare al primo amore, rioccuparsi di un argomento che aveva ormai abbandonato e di cui non si occuperà più, salvo l'interesse per i nuovi studi sull'argomento e per qualche voce affine del Dizionario biografico, tra cui la mia sul ministro Carlo De Marco (uscita nel 1990, vol. XXXVIII). Villani scrisse l'ampia biografia, utilizzando a piene mani il suo saggio del 1949, ma tenendo presente anche gli studi successivi, come quelli di Romeo De Maio, Domenico Ambrasi ed Elvira Chiosi.

Nella voce è possibile rintracciare tutta la passione con cui il venticinquenne Villani si era occupato per la prima volta dell'argomento: lo scontro tra il regalismo napoletano e l'autorità assoluta dei pontefici nella seconda metà del Settecento. Anche Conforti era un provinciale (di Calvanico, vicino Salerno): sacerdote,

teologo, docente – presso un proprio studio – di diritto civile e canonico, nominato nel 1777 docente di storia sacra e profana presso l'università e poi di storia dei concili (1779), autore di importanti studi tendenti a affermare «la netta separazione del potere temporale e spirituale». Forte di una «concezione [...] tutta spirituale della Chiesa e della sua funzione», si pronuncia contro la pretesa superiorità dell'autorità pontificia verso il consesso dei vescovi e quindi per la superiorità del concilio e approda a posizioni decisamente regaliste, così sintetizzate da Villani: il principe «ha il diritto di esaminare ogni decisione ecclesiastica e di rigettare quelle che, a giudizio suo e dei suoi consiglieri, o siano contrarie al diritto di sovranità temporale o possano turbare l'ordine pubblico». Molto ben visto dal ministro dell'ecclesiastico Carlo Demarco e dagli altri anticurialisti attivi a Napoli – nella società e nella corte – ebbe incarichi importanti e prebende ma non la pronosticata nomina a cappellano maggiore, dopo la morte di Sanchez de Luca nel 1786, fino a quello di revisore dei libri esteri (1791). In questa veste respinse i libri degli illuministi francesi, ma tenne nel contempo a freno «le pretese temporali della corte di Roma, la richiesta di annullamento del placet regio e dell'exequatur», mentre si avvicinava, senza aderirvi in pieno, al giansenismo, condividendone «lo spirito di ribellione all'assolutismo pontificio e l'esigenza di un ritorno alla disciplina evangelica».

L'aver delle posizioni sostanzialmente allineate con il regalismo di Ferdinando IV non salvò Conforti dalle cieche repressioni successive alla congiura nel 1794, mentre già da qualche anno la politica ecclesiastica napoletana aveva cambiato rotta, perché l'incalzare del pericolo rivoluzionario aveva consigliato un certo ravvicinamento a Roma. Perciò «nei primi mesi del 1796 i sospetti della corte e le misure repressive colpirono molti di coloro che si erano compromessi nella lotta contro la Curia romana». Conforti fu perciò arrestato nel giugno di quell'anno e liberato solo due anni dopo, quando ormai il sacerdote aveva rimosso dal suo animo il «sincero attaccamento al trono». Da qui l'adesione alla Repubblica napoletana e il suo inserimento nel governo nominato da Championnet

come ministro dell'interno (12 febbraio 1799). Di questi ultimi mesi della sua vita Villani ricorda la circolare del 12 marzo diretta «"A' cittadini Arcivescovi, Vescovi e Prelati" [in cui] si espongono i principi per i quali il regime democratico e repubblicano è "il più conforme alla mente del Vangelo". È un inno alla libertà e all'egualianza». Questi principi, dopo la riconquista di Napoli da parte del cardinale Ruffo, non potevano non comportare la forza il 7 dicembre 1799. Conforti «fu dissacrato e il giorno stesso dell'esecuzione gli fu sottoposta una ritrattazione, nella quale egli rinnegando il suo costante insegnamento avrebbe dovuto riconoscere "il primato del venerando Sommo Pontefice ... fondato nel Diritto Divino, primato non solo d'ordine, ma di potere giurisdizionale". Era il supremo oltraggio alle sue profonde convinzioni»⁵.

⁵ Tutte le citazioni tra virgolette, salvo diversa indicazione, sono tratte dalle voci scritte da Pasquale Villani per il Dizionario Biografico degli Italiani.